

Giordano Bruno

Cabala del Cavallo Pegaseo



Edizione Acrobat
a cura di

Patrizio Sanasi

(www.bibliomania.it)

SI RINGRAZIA IL DOTT. STEFANO ULLIANA (ulliana@qnet.it)
PER AVER FORNITO I TESTI

CABALA DEL CAVALLO PEGASEO.

EPISTOLA DEDICATORIA
SOPRA LA SEGUENTE CABALA
AL REVERENDISSIMO SIGNOR
DON SAPATINO,

abbate successor di San Quintino e vescovo di Casamarciano.

Reverendissime in Christo Pater,

Non altrimenti che accader suole a un figolo, il qual gionto al termine del suo lavoro (che non tanto per trasmigrazion de la luce, quanto per difetto e mancamento della materia spacciata è gionto al fine) e tenendo in mano un poco di vetro, o di legno, o di cera, o altro che non è sufficiente per farne un vase, rimane un pezzo senza sapersi né potersi risolvere, pensoso di quel che n'abbia fare, non avendolo a gittar via disutilmente, e volendo al dispetto del mondo che serva a qualche cosa; ecco che a l'ultimo il mostra predestinato ad essere una terza manica, un orlo, un coperchio di fiasco, una forzaglia, un empiastro, o una intacconata, che risalde, empia o ricuopra qualche fessura pertuggio o crepatura; è avvenuto a me, dopo aver dato spaccio non a tutti miei pensieri, ma a un certo fascio de scritte solamente, che al fine, non avendo altro da ispedire, più per caso che per consiglio, ho volti gli occhi ad un cartaccio che avevo altre volte spreggiato e messo per copertura di que' scritti: trovai che conteneva in parte quel tanto che vi vederete presentato.

Questo prima pensai di donarlo a un cavalliero; il quale avendovi aperti gli occhi, disse che non avea tanto studiato che potesse intendere gli misterii, e per tanto non gli possea piacere. L'offersi appresso ad un di questi *ministri verbi Dei*; e disse che era amico della lettera, e che non si delettava de simili esposizioni proprie a Origene, accettate da scolastici ed altri nemici della lor professione. Il misi avanti ad una dama; e disse che non gli aggradava per non esser tanto grande quanto conviene al soggetto d'un cavallo ed un asino. Il presentai ad un'altra; la quale, quantunque gustandolo gli piacesse, avendolo gustato, disse che ci volea pensar su per qualche giorno. Viddi se vi potesse accoraggiar una pizocchera; e la me disse: Non lo accetto, se parla d'altro che di rosario, della vertù de granelli benedetti e de l'agnusdei.

Accostailo al naso d'un pedante, il qual, avendo torciuto il viso in altra parte, mi disse che aboliva ogni altro studio e materia eccetto che qualche annotazione, scolia ed interpretazione sopra Vergilio, Terenzio e Marco Tullio. Udivi da un versificante che non lo volea, se non era qualche copia d'ottave rime o de sonetti. Altri dicevano che gli miglior trattati erano stati dedicati a persone che non erano migliori che essi loro. Altri co' l'altre ragioni mi parevan disposti a dovermene ringraziar o poco o niente, se io gli l'avesse dedicato; e questo non senza caggione, perché, a dir il vero, ogni trattato e considerazione deve essere speso, dispensato e messo avanti a quel tale che è de la suggetta professione o grado.

Stando dunque io con gli occhi affissi su la raggion della materia enciclopedica, mi ricordai dell'enciclopedico vostro ingegno, il qual non tanto per fecondità e ricchezza par che abbraccie il tutto, quanto per certa pelegrina eccellenza par ch'abbia il tutto e meglio ch'il tutto. Certo nessun potrà più espressamente che voi comprendere il tutto, perché siete fuor del tutto; possete entrar per tutto, perché non è cosa che vi tegna rinchiuso; possete aver il tutto, perché non è cosa che abbiate. (Non so se mi dechiararò meglio co' descrivere il vostro ineffabile intelletto). Io non so se siete teologo, o filosofo, o cabalista; ma so ben che siete tutti, se non per essenza, per partecipazione; se non in atto, in potenza; se non d'appresso, da lontano. In ogni modo credo che siate cossì sufficiente nell'uno come nell'altro. E però eccovi cabala, teologia e filosofia: dico una cabala di teologica filosofia, una filosofia di teologia cabalistica, una teologia di cabala filosofica, di sorte ancora che non so se queste tre cose avete o come tutto, o come parte, o come niente; ma questo so ben certo che avete tutto del niente in parte, parte del tutto nel niente, niente de la parte in tutto.

Or per venire a noi, mi dimandarete: che cosa è questa che m'inviarete? quale è il suggetto di questo libro? di che presente m'avete fatto degno? Ed io vi rispondo, che vi porgo il dono d'un Asino, vi si presenta l'Asino il quale vi farà onore, vi aumenterà dignità, vi metterà nel libro de l'eternità. Non vi costa niente per ottenerlo da me ed averlo per vostro; non vi costerà altro per mantenerlo, perché non mangia, non beve, non imbratta la casa; e sarà eternamente vostro, e duraràvi più che la vostra mitra, croccia, piovale, mula e vita; come, senza molto discorrere, possete voi medesimo ed altri comprendere. Qua non dubito, reverendissimo monsignor mio, che il dono de l'asino non sarà ingrato alla vostra prudenza e pietà: e questo non dico per caggione che deriva dalla consuetudine di presentar a gran maestri non solamente una gemma, un diamante, un rubino, una perla, un cavallo

perfetto, un vase eccellente; ma ancora una scimia, un papagallo, un gattomammone, un asino; e questo, allora che è necessario, è raro, è dottrinale; e non è de gli ordinarii. L'asino indico è prezioso e duono papale in Roma; l'asino d'Otranto è duono imperiale in Costantinopoli; l'asino di Sardegna è duono regale in Napoli; e l'asino cabalistico, il qual è ideale e per conseguenza celeste, volete voi che debba esser men caro in qualsivoglia parte de la terra a qualsivoglia principal personaggio che per certa benigna ed alta repromissione sappiamo che si trova in cielo il terrestre? Son certo dunque che verrà accettato da voi con quell'animo, con quale da me vi vien donato.

Prendetelo, o padre, se vi piace, per ucello, perché è alato ed il più gentil e gaio che si possa tener in gabbia. Prendetelo, se 'l volete, per fiera, perché è unico, raro e pelegrino da un canto, e non è cosa più brava che possiate tener ferma in un antro o caverna. Trattatelo, se vi piace, come domestico; perché è ossequioso, comite e servile, ed è il miglior compagno che possiate aver in casa. Vedete che non vi scampe di mano; perché è il miglior destriero che possiate pascere, o, per dir meglio, vi possa pascere in stalla; miglior familiare che vi possa esser contubernale e trattenimento in camera. Maneggiatelo come una gioia e cosa preziosa; perché non possete aver tesoro più eccellente nel vostro ripostiglio. Toccatelo come cosa sacra, e miratelo come cosa da gran considerazione; perché non possete aver miglior libro, miglior imagine e miglior specchio nel vostro cabinetto. *Tandem*, se per tutte queste ragioni non fa per il vostro stomaco, lo potrete donar ad alcun altro che non ve ne debba essere ingrato. Se l'avete per cosa ludicra, donatelo ad qualche buon cavalliero, perché lo metta in mano de suoi paggi, per tenerlo caro tra le scimie e cercopitechi. Se lo passate per cosa armentale, ad un contadino che li done ricetta tra il suo cavallo e bue. Se 'l stimiate cosa ferina, concedetelo a qualche Atteone che lo faccia vagar con gli capri e gli cervi. Se vi par ch'abbia del mignone, fatene copia a qualche damigella che lo tegna in luogo di martora e cagnuola. Se finalmente vi par ch'abbia del matematico, fatene grazia ad un cosmografo, perché gli vada repondo e salticchiando tra il polo artico ed antartico de una di queste sfere armillari, alle quali non men comodamente potrà dar il moto continuo, ch'abbia possuto donar l'infuso mercurio a quella d'Archimede, ad esser più efficacemente tipo del megacosmo, in cui da l'anima intrinseca pende la concordanza ed armonia del moto retto e circolare.

Ma se siete, come vi stimo, sapiente, e con maturo giudizio considerate, lo terrete per voi, non stimando a voi presentata da me cosa men degna, che abbia possuto presentar a

papa Pio quinto, a cui consecrai l'Arca di Noè; al re Errico terzo di Francia, il quale immortaleggio con l'Ombre de le Idee; al suo legato in Inghilterra, a cui ho conceduti Trenta sigilli; al cavallier Sidneo, al quale ho dedicata la Bestia trionfante. Perché qua avete non solamente la bestia trionfante viva; ma, ed oltre, gli trenta sigilli aperti, la beatitudine perfetta, le ombre chiarite e l'arca governata; dove l'asino (che non invidia alla vita delle ruote del tempo, all'ampiezza de l'universo, alla felicità de l'intelligenze, alla luce del sole, al baldachino di Giove) è moderatore, dechiaratore, consolatore, aperitore e presidente. Non è, non è asino da stalla o da armento, ma di que' che possono comparir per tutto, andar per tutto, entrar per tutto, seder per tutto, comunicar, capir, consigliar, definir e far tutto. Atteso che se lo veggio zappar, inaffiar ed inacquare, perché non volete ch'il dica ortolano? S'ei solca, pianta e semina, perché non sarà agricoltore? Per qual caggione non sarà fabro, s'ei è manipolo, mastro ed architetto? Chi m'impedisce che non lo dica artista, se è tanto inventivo, attivo e reparativo? Se è tanto esquisito argumentore, dissertore ed apologetico, perché non vi piacerà che lo dica scolastico? Essendo tanto eccellente formator di costumi, institutor di dottrine e riformator de religioni, chi si farà scrupolo de dirlo academico, e stimarlo archimandrita di qualche archididascalia? Perché non sarà monastico, stante ch'egli sia corale, capitolare e dormitoriale? S'egli è per voto povero, casto ed ubediente, mi biasimarete se lo dirò conventuale? Mi impedirete voi che non possa chiamarlo conclavistico, stante ch'egli sia per voce attiva e passiva graduabile, eligibile, prelatibile? Se è dottor sottile, irrefragabile ed illuminato, con qual coscienza non vorrete che lo stime e tegna per degno consigliere? Mi terrete voi la lingua, perché non possa bandirlo per domestico, essendo che in quel capo sia piantata tutta la moralità politica ed economica? Potrà far la potenza de canonica autoritade ch'io non lo tegna ecclesiastica colonna, se mi si mostra di tal maniera pio, devoto e continente? Se lo veggo tanto alto, beato e trionfante, potrà far il cielo e mondo tutto che non lo nomine divino, olimpico, celeste? In conclusione (per non più rompere il capo a me ed a voi) mi par che sia l'istessa anima del mondo, tutto in tutto, e tutto in qualsivoglia parte. Or vedete, dunque, quale e quanta sia la importanza di questo venerabile soggetto, circa il quale noi facciamo il presente discorso e dialogi: nelli quali se vi par vedere un gran capo o senza busto o con una picciola coda, non vi sgomentate, non vi sdegnate, non vi maravigliate; perché si trovano nella natura molte specie d'animali che non hanno altri membri che testa, o par che siano tutto testa, avendo questa cossì grande e l'altre parti come insensibili; e per ciò non manca che siano

perfettissime nel suo geno. E se questa ragione non vi sodisfa, dovete considerar oltre, che questa operetta contiene una descrizione, una pittura; e che ne gli ritratti suol bastar il più de le volte d'aver ripresentata la testa sola senza il resto. Lascio che tal volta si mostra eccellente artificio in far una sola mano, un piede, una gamba, un occhio, una svelta orecchia, un mezo volto che si spicca da dietro un arbore, o dal cantoncello d'una fenestra, o sta come sculpito al ventre d'una tazza, la qual abbia per base un piè d'oca, o d'aquila, o di qualch'altro animale; non però si danna, né però si spreggia, ma più viene accettata ed approvata la manifattura. Cossì mi persuado, anzi son certo, che voi accetterete questo dono come cosa cossì perfetta, come con perfettissimo cuore vi vien offerta. *Vale.*

SONETTO

IN LODE DE L'ASINO.

O sant'asinità, sant'ignoranza,
Santa stolticia e pia divozione,
Qual sola puoi far l'anime sì buone,
Ch'uman ingegno e studio non l'avanza;
Non gionge faticosa vigilanza
D'arte qualunque sia, o 'nvenzione,
Né de sofossi contemplazione
Al ciel dove t'edifichi la stanza.
Che vi val, curiosi, il studiare,
Voler saper quel che fa la natura,
Se gli astri son pur terra, fuoco e mare?
La santa asinità di ciò non cura;
Ma con man gionte e 'n ginocchion vuol stare,
Aspettando da Dio la sua ventura.
Nessuna cosa dura,
Eccetto il frutto de l'eterna requie,
La qual ne done Dio dopo l'essequie.

DECLAMAZIONE

AL STUDIOSO, DEVOTO E PIO LETTORE.

Oimè, auditor mio, che senza focoso suspiro, lubrico pianto e tragica querela, con l'affetto, con gli occhi e le ragioni non può rammentar il mio ingegno, intonar la voce e dichiarar gli argomenti, quanto sia fallace il senso, turbido il pensiero ed imperito il giudizio, che con atto di perversa, iniqua e pregiudiziosa sentenza non vede, non considera, non definisce secondo il debito di natura, verità di ragione e diritto di giustizia circa la pura bontade, regia sinceritade e magnifica maestade della santa ignoranza, dotta pecoragine e divina asinitade! Lasso! a quanto gran torto da alcuni è sì fieramente essagitata quest'eccellenza celeste tra gli uomini viventi, contra la quale altri con larghe narici si fan censori, altri con aperte sanne si fan mordaci, altri con comici cachini si rendono beffeggiatori. Mentre ovunque spreggiano, burlano e vilipendeno qualche cosa, non gli odi dir altro che: Costui è un asino, quest'azione è asinesca, questa è una asinitade; - stante che ciò assolutamente convegna dire dove son più maturi discorsi, più saldi proponimenti e più trutinate sentenze. Lasso! perché con ramarico del mio core, cordoglio del spirito ed aggravio de l'alma mi si presenta a gli occhi questa imperita, stolta e profana moltitudine che sì falsamente pensa, sì mordacemente parla, sì temerariamente scrive per parturir que' scelerati discorsi de tanti monumenti che vanno per le stampe, per le librerie, per tutto, oltre gli espressi ludibrii, dispreggi e biasimi: l'asino d'oro, le lodi de l'asino, l'encomio de l'asino; dove non si pensa altro che con ironiche sentenze prendere la gloriosa asinitade in gioco, spasso e scherno? Or chi terrà il mondo che non pensi ch'io faccia il simile? Chi potrà donar freno alle lingue che non mi mettano nel medesimo predicamento, come colui che corre appo gli vestigii de gli altri che circa cotal soggetto democriteggiano? Chi potrà contenerli che non credano, affermino e confermino che io non intendo vera e seriosamente lodar l'asino ed asinitade, ma più tosto procuro di aggionger oglio a quella lucerna la quale è stata da gli altri accesa? Ma, o miei protervi e temerarii giudici, o neghittosi e ribaldi calunniatori, o foschi ed appassionati detrattori, fermate il passo, voltate gli occhi, prendete la mira; vedete, penetrate, considerate se gli concetti semplici, le sentenze enunciative e gli discorsi sillogistici ch'apporto in favor di questo sacro, impolluto e santo animale, son puri, veri e dimostrativi, o pur son finti, impossibili ed apparenti. Se le vedrete in effetto fondati su le

basi de fondamenti fortissimi, se son belli, se son buoni, non le schivate, non le fuggite, non le rigettate; ma accettatele, seguitele, abbracciatele, e non siate oltre legati dalla consuetudine del credere, vinti dalla sufficienza del pensare e guidati dalla vanità del dire, se altro vi mostra la luce de l'intelletto, altro la voce della dottrina intona ed altro l'atto de l'esperienza conferma.

L'asino ideale e cabalistico, che ne vien proposto nel corpo de le sacre lettere, che credete voi che sia? Che pensate voi essere il cavallo pegaseo che vien trattato in figura de gli poetici figmenti? De l'asino cillenico degno d'esser messo in croceis nelle più onorate academie che v'immaginate? Or lasciando il pensier del secondo e terzo da canto, e dando sul campo del primo, platonico parimente e teologale, voglio che conosciate che non manca testimonio dalle divine ed umane lettere, dettate da sacri e profani dottori, che parlano con l'ombra de scienze e lume della fede. Saprà, dico, ch'io non mentisco colui ch'è anco mediocrementemente perito in queste dottrine, quando avien ch'io dica l'asino ideale esser principio prodottivo, formativo e perfettivo sopraturalmente della specie asinina; la quale quantunque nel capacissimo seno della natura si vede ed è dall'altre specie distinta, e nelle menti seconde è messa in numero, e con diverso concetto appresa, e non quel medesimo con cui l'altre forme s'apprendono; nulla di meno (quel ch'importa tutto) nella prima mente è medesima che la idea de la specie umana, medesima che la specie de la terra, della luna, del sole, medesima che la specie dell'intelligenze, de gli demoni, de gli dei, de gli mondi, de l'universo; anzi è quella specie da cui non solamente gli asini, ma e gli uomini e le stelle e gli mondi e gli mondani animali tutti han dipendenza: quella dico, nella quale non è differenza di forma e soggetto, di cosa e cosa; ma è semplicissima ed una. Vedete, vedete dunque, d'onde derive la caggione che senza biasimo alcuno il santo de santi or è nominato non solamente leone, monocorno, rinoceronte, vento, tempesta, aquila, pellicano, ma e non uomo, opprobrio de gli uomini, abiezion di plebe, pecora, agnello, verme, similitudine di colpa, sin ad esser detto peccato e peggio. Considerate il principio della causa, per cui gli cristiani e giudei non s'adirano, ma più tosto con glorioso trionfo si congratulano insieme, quando con le metaforiche allusioni della santa scrittura son figurati per titoli e definizioni asini, son appellati asini, son definiti per asini: di sorte che, dovunque si tratta di quel benedetto animale, per moralità di lettera, allegoria di senso ed anagogia di proposito s'intende l'uomo giusto, l'uomo santo, l'uomo de Dio.

Però, quando ne l'Exodo si fa menzione della redenzione e mutazion dell'uomo, in compagnia di quello vien fatta la menzion de l'asino. Il primogenito dell'asino dice, cangiarai con la pecora; il primogenito dell'uomo redimerai col prezzo. Quando nel medesimo libro è donata legge al desiderio dell'uomo che non si stenda alla moglie, alla servente, vedi nel medesimo numero messo il bue e l'asino: come che non meno importe proporsi materia di peccato l'uno che l'altro appetibile. Però quando nel libro de Giudici cantò Debora e Barac, figlio d'Abinoen, dicendo: Udite, o regi, porgete l'orecchie, o principi, li quali montate su gli asini nitenti e sedete in giudicio, interpretano gli santi rabini: O governatori de la terra, li quali siete superiori a gli generosi popoli, e con la sacra sferza le governate, castigando gli rei, premiando gli buoni e dispensando giustamente le cose. - Quando ordina il Pentateuco che devi ridur ed addirizzar al suo camino l'asino e bue errante del prossimo tuo, intendeno moralmente gli dottori, che l'uomo del nostro prossimo Idio, il quale è dentro di noi ed in noi, s'aviene che prevariche dalla via della giustizia, debba essere da noi corretto ed avertito. Quando l'archisinagogo riprese il Signor che curava nel sabbato, ed egli rispose che non è uomo da bene che in qualunque giorno non vegna a cavar l'asino o bue dal pozzo dove è cascato; intendeno gli divini scrittori che l'asino è l'uomo semplice, il bue è l'uomo che sta sul naturale, il pozzo è il peccato mortale, quel che cava l'asino dal pozzo è la divina grazia e ministero che redime gli suoi dilette da quell'abisso. Ecco, dunque, qualmente il popolo redemuto, pregiato, bramato, governato, addirizzato, avertito, corretto, liberato e finalmente predestinato, è significato per l'asino, è nominato asino. E che gli asini son quelli per gli quali la divina benedizione e grazia piove sopra gli uomini, di maniera che guai a color che vegnon privi del suo asino, certamente molto ben si può veder nell'importanza di quella maledizione che impiomba nel Deuteronomio, quando minacciò Dio dicendo: L'asino tuo ti sia tolto d'avanti, e non ti sia reso!

Maladetto il regno, sfortunata la republica, desolata la città, desolata la casa, onde è bandito, distolto ed allontanato l'asino! Guai al senso, coscienza ed anima dove non è partecipazion d'asinità! Ed è pur trito adagio: *ab asino excidere*, per significar l'esser destrutto, sfatto, spacciato. Origene Adamanzio, accettato tra gli ortodoxi e sacri dottori, vuole che il frutto de la predicazione de' settanta doi discepoli è significato per li settanta doi milia asini che il popolo israleita guadagnò contra gli Moabiti: atteso che de quei settanta doi ciascuno guadagnò mille, cioè un numero perfetto, d'anime predestinate, traendole da le mani de Moab, cioè liberandole dalla tirannia de Satan. Giongasi a questo che gli uomini

più devoti e santi, amatori ed exequitori dell'antiqua e nova legge, assolutamente e per particolar privilegio son stati chiamati asini. E se non me 'l credete, andate a studiar quel ch'è scritto sopra quell'Evangelico: L'asina ed il pulledro sciogliete, e menateli a me. Andate a contemplar su gli discorsi che fanno gli teologi ebrei, greci e latini sopra quel passo che è scritto nel libro de Numeri: *Aperuit Dominus os asinae, et locuta est*. E vedete come concordano tanti altri luoghi delle sacrate lettere, dove sovente è introdotto il providente Dio aprir la bocca de diversi divini e profetici soggetti, come di quel che disse: Oh oh oh, Signor, ch'io non so dire. E là dove dice: Aperse il Signor la sua bocca. Oltre tante volte ch'è detto: *Ego ero in ore tuo*; tante volte che gli è priegato: Signor, apri le mie labra, e la mia bocca ti lo darà. Oltre nel testamento novo: Li muti parlano, li poveri evangelizzano.

Tutto è figurato per quello che il Signor aperse la bocca de l'asina, ed ella parlò. Per l'autorità di questa, per la bocca, voce e paroli di questa è domata, vinta e calpestrata la gonfia, superba e temeraria scienza secolare; ed è ispianata al basso ogni altezza che ardisce di levar il capo verso il cielo: perché Dio av'elette le cose inferme per confondere le forze del mondo; le cose stolte ave messe in riputazione; atteso che quello, che per la sapienza non posseva essere restituito, per la santa stoltizia ed ignoranza è stato riparato: però è riprovata la sapienza de sapienti e la prudenza de prudenti è rigettata. Stolti del mondo son stati quelli ch'han formata la religione, gli ceremoni, la legge, la fede, la regola di vita; gli maggiori asini del mondo (che son quei che, privi d'ogni altro senso e dottrina, e voti d'ogni vita e costume civile, marciti sono nella perpetua pedanteria) son quelli che per grazia del cielo riformano la temerata e corrotta fede, medicano le ferite de l'impiegata religione, e togliendo gli abusi de le superstizioni, risaldano le scissure della sua veste; non son quelli che con empia curiosità vanno, o pur mai andâro perseguitando gli arcani della natura, computaro le vicissitudini de le stelle. Vedete se sono o furon giamai sollecciti circa le cause secrete de le cose; se perdonano a dissipazion qualunque de regni, dispersion de popoli, incendii, sangui, ruine ed estermiii; se curano che perisca il mondo tutto per essi loro: purché la povera anima sia salva, purché si faccia l'edificio in cielo, purché si ripona il tesoro in quella beata patria, niente curando della fama e comodità e gloria di questa frale ed incerta vita, per quell'altra certissima ed eterna. Questi son stati significati per l'allegoria de gli antiqui sapienti (alli quali non ha voluto mancar il divino spirito di revelar qualche cosa, almeno per farli inescusabili) in quello sentenzioso apologo de gli dei che combatterono contra gli rubelli giganti, figli de la terra ed arditi predatori del cielo; che con la voce de gli

asini confusero, atterrirono, spaventâro, vinsero e domorno. Il medesimo è sufficientemente espresso dove, alzando il velo de la sacrata figura, s'affigono gli occhi all'anagogico senso di quel divin Sansone, che con l'asinina mascella tolse la vita a mille Filistei; perché dicono gli santi interpreti, che nella mascella de l'asina, cioè de gli predicatori de la legge e ministri della sinagoga, e nella mascella del pulledro de gli asini, cioè de' predicatori della nova legge e ministri de l'ecclesia militante, *delevit eos*, cioè scancellò, spinse que' mille, quel numero compito, que' tutti, secondo che è scritto: Cascarono dal tuo lato mille, e dalla tu a destra diece milia; ed è chiamato il luogo Ramath_Lechi, cioè exaltazion de la mascella. Dalla quale per frutto di predicazione non solo è seguita la ruina delle avversarie ed odiose potestadi, ma anco la salute de regenerati: perché dalla medesima mascella, cioè per virtù di medesima predicazione, son uscite e comparse quelle acqui, che promulgando la divina sapienza, diffondono la grazia celeste e fanno gli suoi abbeverati capaci de vita eterna.

O dunque forte, vittoriosa e trionfatrice mascella d'un asino morto, o diva, graziosa e santa mascella d'un pulledro defunto, or che deve essere della santità, grazia e divinità, fortezza, vittoria e trionfo dell'asino tutto, intiero e vivente, - asino, pullo e madre, - se di quest'osso e sacrosanta reliquia la gloria ed exaltazion è tanta? E mi volto a voi, o diletteissimi ascoltatori; a voi, a voi mi rivolto, o amici lettori de mia scrittura ed ascoltatori de mia voce; e vi dico, e vi avvertisco, e vi esorto, e vi scongiuro, che ritorniate a voi medesimi. Datemi scampo dal vostro male, prendete partito del vostro bene, banditevi dalla mortal magnificenza del core, ritiratevi alla povertà del spirito, siate umili di mente, abrenunziate alla ragione, estinguate quella focosa luce de l'intelletto che vi accende, vi bruggia e vi consuma; fuggite que' gradi de scienza che per certo aggrandiscono i vostri dolori; abnegate ogni senso, fatevi cattivi alla santa fede, siate quella benedetta asina, riducetevi a quel glorioso pulledro, per li quali soli il redentor del mondo disse a gli ministri suoi: Andate al castello ch'avete a l'incontro; cioè andate per l'universo mondo sensibile e corporeo il quale come simulacro è opposto e supposto al mondo intelligibile ed incorporeo. Trovarete l'asina ed il pulledro legati: v'occorrerà il popolo ebreo e gentile, sottomesso e tiranneggiato dalla captività di Belial.

Dice ancora: Scioglietele: levateli de la cattività, per la predicazion dell'Evangelio ed effusion de l'acqua battismale; e menatele a me, perché mi servano, perché siano miei: perché portando il peso del mio corpo, cioè della mia santa istituzione e legge sopra le spalle, ed essendo guidati dal freno delli miei divini consigli, sian fatti degni e capabili

d'entrar meco nella trionfante Ierusalem, nella città celeste. Qua vedete chi son li redemuti, chi son gli chiamati, chi son gli predestinati, chi son gli salvi: l'asina, l'asinello, gli semplici, gli poveri d'argomento, gli pargoletti, quelli ch'han discorso de fanciulli; quelli, quelli entrano nel regno de' cieli; quelli, per dispreggio del mondo e de le sue pompe, calpestrano gli vestimenti, hanno bandita da sé ogni cura del corpo, de la carne che sta avolta circa quest'anima, se l'han messa sotto gli piedi, l'hanno gittata via a terra, per far più gloriosa- e trionfalmente passar l'asina ed il suo caro asinello.

Pregate, pregate Dio, o carissimi, se non siete ancora asini, che vi faccia dovenir asini. Vogliate solamente; perché certo certo, facilissimamente vi sarà conceduta la grazia: perché, benché naturalmente siate asini, e la disciplina commune non sia altro che una asinitade, dovete avertire e considerar molto bene se siate asini secondo Dio; dico, se siate quei sfortunati che rimangono legati avanti la porta, o pur quegli altri felici li quali entran dentro. Ricordatevi, o fideli, che gli nostri primi parenti a quel tempo piacquero a Dio, ed erano in sua grazia, in sua salvaguardia, contenti nel terrestre paradiso, nel quale erano asini, cioè semplici ed ignoranti del bene e male; quando posseano esser titillati dal desiderio di sapere bene e male, e per conseguenza non ne posseano aver notizia alcuna; quando possean credere una buggia che gli venesse detta dal serpente; quando se gli possea donar ad intendere sin a questo: che, benché Dio avesse detto che morrebbono, ne potesse essere il contrario: in cotal disposizione erano grati, erano accetti, fuor d'ogni dolor, cura e molestia. Sovvegnavi ancora ch'amò Dio il popolo ebreo, quando era afflitto, servo, vile, oppresso, ignorante, onerario, portator de còfini, somarro, che non gli possea mancar altro che la coda ad esser asino naturale sotto il domino de l'Egitto: allora fu detto da Dio suo popolo, sua gente, sua scelta generazione. Perverso, scelerato, reprobò, adultero fu detto quando fu sotto le discipline, le dignitadi, le grandezze e similitudine de gli altri popoli e regni onorati secondo il mondo. Non è chi non loda l'età de l'oro, quando gli uomini erano asini, non sapean lavorar la terra, non sapean l'un dominar a l'altro, intender più de l'altro, avean per tetto gli antri e le caverne, si donavano a dosso come fan le bestie, non eran tante coperte e gelosie e condimenti de libidine e gola; ogni cosa era commune, il pasto eran le poma, le castagne, le ghiande in quella forma che son prodotte dalla madre natura. Non è chi non sappia qualmente non solamente nella specie umana, ma ed in tutti gli geni d'animali la madre ama più, accarezza più, mantien contento più ed ocioso, senza sollecitudine e fatica, abbraccia, bacia, stringe, custodisce il figlio minore, come quello che non sa male e bene, ha

dell'agnello, ha de la bestia, è un asino, non sa cossì parlare, non può tanto discorrere; e come gli va crescendo il senno e la prudenza, sempre a mano a mano se gli va scemando l'amore, la cura, la pia affezione che gli vien portata da gli suoi parenti. Non è nemico che non compatisca, abblandisca, favorisca a quella età, a quella persona che non ha del virile, non ha del demonio, non ha de l'uomo, non ha del maschio, non ha de l'accorto, non ha del barbuto, non ha del sodo, non ha del maturo. Però quando si vuol mover Dio a pietà e comiserazione il suo Signore, disse quel profeta: *Ah ah ah, Domine, quia nescio loqui*; dove, col ragghiare e sentenza, mostra esser asino. Ed in un altro luogo dice: *Quia puer sum*. Però quando si brama la remission della colpa, molte volte si presenta la causa nelli divini libri, con dire: *Quia stulte egimus, stulte egerunt, quia nesciunt quid faciant, ignoramus, non intellexerunt*. Quando si vuol impetrar da lui maggior favore ed acquistar tra gli uomini maggior fede, grazia ed autorità, si dice in un loco, che li apostoli eran stimati imbreachi; in un altro loco, che non sapean quel che dicevano, perché non erano essi che parlavano: ed un de più eccellenti, per mostrar quanto avesse del semplice, disse che era stato rapito al terzo cielo, uditi arcani ineffabili, e che non sapea s'era morto o vivo, se era in corpo o fuor di quello. Un altro disse che vedeva gli cieli aperti, e tanti e tanti altri propositi che tegnono gli dilette de Dio, alli quali è revelato quello che è occolto a la sapienza umana, ed è asinità esquisita a gli occhi del discorso razionale: perché queste pazzie, asinitadi e bestialitadi son sapienze, atti eroici ed intelligenze appresso il nostro Dio; il qual chiama li suoi pulcini, il suo grege, le sue pecore, li suoi parvuli, li suoi stolti, il suo pulledro, la sua asina que' tali che li credeno, l'amano, il siegueno. Non è, non è, dico, miglior specchio messo avanti gli occhi umani che l'asinitade ed asino, il qual più esplicitamente secondo tutti gli numeri dimostre qual esser debba colui, che faticandosi nella vigna del Signore deve aspettar la retribuzion del danaio diurno, il gusto della beatifica cena, il riposo che segue il corso di questa transitoria vita. Non è conformità migliore o simile che ne amene, guide e conduca alla salute eterna più attamente che far possa questa vera sapienza approvata dalla divina voce: come, per il contrario, non è cosa che ne faccia più efficacemente impiombar al centro ed al baratro tartareo, che le filosofiche e razionali contemplazioni, quali nascono da gli sensi, crescono nella facultà discorsiva e si maturano nell'intelletto umano. Forzatevi, forzatevi dunque ad esser asini, o voi, che siete uomini. E voi, che siete già asini, studiate, procurate, adattatevi a proceder sempre da bene in meglio, a fin che perveniate a quel termine, a quella dignità, la quale, non per scienze ed opre, quantunque grandi, ma per fede

s'acquista; non per ignoranza e misfatti, quantunque enormi, ma per la incredulità (come dicono, secondo l'Apostolo) si perde. Se cossì vi disporrete, se tali sarete e talmente vi governarete, vi troverete scritti nel libro de la vita, impetrate la grazia in questa militante, ed otterrete la gloria in quella trionfante ecclesia, nella quale vive e regna Dio per tutti secoli de secoli. Cossì sia!

UN MOLTO PIO SONETTO

CIRCA LA SIGNIFICAZIONE DE L'ASINA E PULLEDRO.

- Ite al castello ch'avete d'avanti,
E troverete l'asina col figlio:
Quelli sciogliete, e dandogli de piglio,
L'amenarete a me, servi miei santi.
S'alcun, per impedir misterii tanti,
Contra di voi farà qualche bisbiglio,
Risponderete lui con alto ciglio,
Ch'il gran Signor le vuol far trionfanti. -
Dice cossì la divina scrittura,
Per notar la salute de' credenti
Al redentor dell'umana natura.
Gli fideli di Giuda e de le genti
Con vita parimente sempia e pura
Potran montar a que' scanni eminenti.
Divoti e pazienti
Vegnon a fars'il pullo con la madre
Contubernali a l'angeliche squadre.

DIALOGO PRIMO.

INTERLOCUTORI

Sebaste, Saulino, Coribante.

<SEB.> E` il peggio che diranno che metti avanti metaffore, narri favole, ragioni in parabola, intessi enigmi, accozzi similitudini, tratti misterii, mastichi tropologie.

<SAUL.> Ma io dico la cosa a punto come la passa; e come la è propriamente, la metto avanti gli occhi.

<COR.> *Id est, sine fuco, plane, candidè;* ma vorrei che fusse cossì, come dite, da dovero.

<SAUL.> Cossì piacesse alli dei, che fessi tu altro che fuco con questa tua gestuazione, toga, barba e supercilio: come, anco quanto a l'ingegno, candidè, plane et sine fuco, mostri a gli occhi nostri la idea della pedantaria.

<COR.> *Hactenus haec?* Tanto che Sofia loco per loco, sedia per sedia vi condusse?

<SAUL.> Sì.

<SEB.> Occórrevi de dir altro circa la provisione di queste sedie?

<SAUL.> Non per ora, se voi non siete pronto a donarmi occasione di chiarirvi de più punti circa esse col dimandarmi e destarmi la memoria, la quale non può avermi suggerito la terza parte de notabili propositi degni di considerazione.

<SEB.> Io, a dir il vero, rimagno sì suspeso dal desio de saper qual cosa sia quella ch'il gran padre de gli dei ha fatto succedere in quelle due sedie, l'una Boreale e l'altra Australe, che m'ha parso il tempo de mill'anni per veder il fine del vostro filo, quantunque curioso, utile e degno: perché quel proposito tanto più mi vien a spronar il desio d'esserne fatto capace, quanto voi più l'avete differito a farlo udire.

<COR.> *Spes etenim dilata affligit animum, vel animam, ut melius dicam; haec enim mage significat naturam passibilem.*

<SAUL.> Bene. Dunque, perché non più vi tormentiate su l'aspettar della risoluzione, sappiate che nella sedia prossima immediata e gionta al luogo dove era l'Orsa minore, e nel quale sapete essere exaltata la Veritade, essendone tolta via l'Orsa maggiore nella forma ch'avete inteso, per providenza del prefato consiglio vi ha succeduto l'Asinità in astratto: e

là dove ancora vedete in fantasia il fiume Eridano, piace a gli medesimi che vi si trove l'Asinità in concreto, a fine che da tutte tre le celesti reggioni possiamo contemplare l'Asinità, la quale in due facelle era come occolta nella via de' pianeti, dov'è la coccia del Cancro.

<COR.> *Procul, o procul este, profani!* Questo è un sacrilegio, un profanismo, di voler fingere (poscia che non è possibile che cossì sia in fatto) vicino a l'onorata ed eminente sedia de la Verità essere l'idea de sì immonda e vituperosa specie, la quale è stata da gli sapienti Egizii ne gli lor ieroglifici presa per tipo de l'ignoranza, come ne rende testimonio Oro Apolline, più volte replicando: qualmente gli Babiloni sacerdoti con l'asinino capo compiuto al busto e cervice umana volsero designar un uomo imperito ed indisciplinabile.

<SEB.> Non è necessario andar al tempo e luogo d'Egizii, se non è né fu mai generazione, che con l'usato modo di parlare non conferme quel che dice Coribante.

<SAUL.> Questa è la raggione, per cui ho differito al fine di ragionar circa queste due sedie: atteso che dalla consuetudine del dire e credere m'areste creduto parabolano, e con minor fede ed attenzione arreste perseverato ad ascoltarmi nella descrizione della riforma de l'altre sedie celesti, se prima con prolissa infilacciata de propositi non v'avesse resi capaci di quella verità; stante che queste due sedie da per esse meritano almeno altrettanto de considerazione, quanto vedete aver ricchezza di tal suggetta materia. Or non avete voi unqua udito, che la pazzia, ignoranza ed asinità di questo mondo è sapienza, dottrina e divinità in quell'altro?

<SEB.> Cossì è stato riferito da primi e principali teologi; ma giamai è stato usato un cossì largo modo de dire, come è il vostro.

<SAUL.> E perché giamai la cosa è stata chiarita ed esplicata cossì, come io son per esplicarvela e chiarirvela al presente.

<COR.> Or dite, perché staremo attenti ad ascoltarvi.

<SAUL.> Perché non vi spantiate, quando udite il nome d'asino, asinità, bestialità, ignoranza, pazzia, prima voglio proporvi avanti gli occhi della considerazione, e rimendarvi a mente il luogo de gl'illuminati cabalisti, che con altri lumi che di Linceo, con altri occhi che di Argo, profondorno, non dico sin al terzo cielo, ma nel profondo abisso del sopramondano ed ensifico universo: per la contemplazione di quelle diece Sephiroth che chiamiamo in nostra lingua membri ed indumenti, penetrorno, veddero, concepirono *quantum fas est homini loqui*. Ivi son le dimensioni Ceter, Hocma, Bina, Hesed, Geburah, Tipheret, Nezah,

Hod, Iesod, Malchuth; de quali la prima da noi è detta Corona, la seconda Sapienza, la terza Provvidenza, la quarta Bontà, la quinta Fortezza, la sesta Bellezza, la settima Vittoria, la ottava Lode, la nona Stabilimento, la decima Regno. Dove dicono rispondere diece ordini d'intelligenze; de quali il primo vien da essi chiamato Haioth heccados, il secondo Ophanim, il terzo Aralin, il quarto Hasmalin, il quinto Choachin, il sesto Malachim, il settimo Elohim, l'ottavo Benelohim, il nono Maleachim, il decimo Issim; che noi nominiamo il primo Animali santi o Serafini, il secondo Ruote formanti o Cherubini, il terzo Angeli robusti o Troni, il quarto Effigiatori, il quinto Potestadi, il sesto Virtudi, il settimo Principati o dei, l'ottavo Arcangeli o figli de dei, il nono Angeli o Imbasciatori, il decimo Anime separate o Eroi. Onde nel mondo sensibile derivano le diece sfere: 1. il primo mobile, 2. il cielo stellato o ottava sfera o firmamento, 3. il cielo di Saturno, 4. di Giove, 5. di Marte, 6. del Sole, 7. di Venere, 8. di Mercurio, 9. della Luna, 10. del Chaos sublunare diviso in quattro elementi. Alli quali sono assistenti diece motori, o insite diece anime: la prima Metatron o principe de faccie, la seconda Raziel, la terza Zaphciel, la quarta Zadkiel, la quinta Camael, la sesta Raphael, la settima Aniel, l'ottava Michael, la nona Gabriel, la decima Samael; sotto il quale son quattro terribili principi, de quali il primo domina nel fuoco ed è chiamato da Iob Behemoth, il secondo domina nell'aria ed è nomato da cabalisti e comunmente Beelzebub, cioè principe de mosche, idest de volanti immondi, il terzo domina nell'acqui ed è nomato da Iob Leviathan, il quarto è presidente ne la terra, la qual spasseggia e circuisce tutta, ed è chiamato da Iob Sathan. Or contemplate qua, che secondo la cabalistica rivelazione Hocma, a cui rispondeno le forme o ruote, nomate Cherubini, che influiscono nell'ottava sfera, dove consta la virtù dell'intelligenza de Razielle, l'asino o asinità è simbolo della sapienza.

<COR.> *Parturient montes.*

<SAUL.> Alcuni thalmutisti apportano ia raggione morale di cotale influsso, arbore, scala o dipendenza, dicendo che però l'asino è simbolo della sapienza nelli divini Sephiroth, perché a colui che vuol penetrare entro gli secreti ed occolti ricetti di quella, sia necessariamente de mistero d'esser sobrio e paziente, avendo mustaccio, testa e schena d'asino; deve aver l'animo umile, ripremuto e basso, ed il senso che non faccia differenza tra gli cardi e le lattuche.

<SEB.> Io crederei più tosto, che gli Ebrei abbiano tolti questi misterii da gli Egizii; li quali per cuoprir certa ignominia loro hanno voluto in tal maniera esaltar al cielo l'asino e l'asinità.

<COR.> *Declara.*

<SEB.> Oco, re de Persi, essendo notato da gli Egizi, suoi nemici, per il simulacro d'asino, ed appresso essendo lui vittorioso sopra de loro, ed avendoseli fatti cattivi, le costrinse ad adorar l'immagine de l'asino e sacrificargli il bove già tanto adorato da essi, con rimproverargli che a l'asino il lor bove Opin o Apin verrebbe immolato. Questi dunque, per onorar quel loro vituperoso culto, e cuoprir quella machia, hanno voluto fingere ragioni sopra il culto de l'asino; il quale da quel che gli fu materia di biasimo e burla, gli venne ad esser materia di riverenza. E cossì poi, in materia d'adorazione, ammirazione, contemplazione, onore e gloria, se l'hanno fatto cabalistico, archetipo, sephirotico, metafisico, ideale, divino. Oltre, essendo l'asino animal de Saturno e della Luna, e gli Ebrei di natura, ingegno e fortuna saturnini e lunari, gente sempre vile, servile, mercenaria, solitaria, incomunicabile ed inconvertibile con l'altre generazioni, le quali bestialmente spregiano, e da le quali per ogni ragione son degnamente dispreggiate; or questi si trovâro nella cattività e servizio de l'Egitto, dove erano destinati ad esser compagni a gli asini con portar le some e servire alle fabbriche; e là parte per esser loro leprosi, parte perché intesero gli Egizii, che in essi pestilanzati regnava l'impression saturnia ed asinina, per la conversazione ch'aveano con questa razza; vogliono alcuni che le discacciassero dagli lor confini con lasciargli l'idolo dell'asino d'oro alle mani; il quale tra tutti li dei se mostrava più propiziabile a questa gente, cossì a tutte l'altre nemica e ritrosa, come Saturno a tutti gli pianeti. Onde rimanendo con il proprio culto, lasciando da canto l'altre feste egiziane, celebravano per il lor Saturno, dimostrato nell'idolo de l'asino, gli sabbati, e per la lor Luna le neomenie, di sorte che non solamente uno, ma, ed oltre, tutti gli sephiroti possono essere asinini ai cabalisti giudei.

<SAUL.> Voi dite molte cose autentiche, molte vicine all'autentiche, altre simili a l'autentiche, alcune contrarie a l'autentiche ed approvate istorie. Onde dite alcuni propositi veri e boni, ma nulla dite bene e veramente, spreggiando e burlandovi di questa santa generazione, dalla quale è proceduta tutta quella luce che si trova sin oggi al mondo, e che promette de donar per tanti secoli. Cossì perseveri nel tuo pensiero ad aver l'asino ed asinità per cosa ludibriosa; quale, qualunque sia stata appresso Persi, Greci e Latini, non fu però cosa vile appresso gli Egizii ed Ebrei. Là onde è falsità ed impostura questa tra l'altre, cioè che quel culto asinino e divino abbia avuto origine dalla forza e violenza, e non più tosto ordinato dalla ragione, e tolto principio dalla elezione.

<SEB.> *Verbi gratia*, forza, violenza, raggion ed elezione di Oco.

<SAUL.> Io dico divina ispirazione, natural bontade ed umana intelligenza. Ma prima che vengamo al compimento di questa dimostrazione, considerate un poco se mai ebbero, o denno aver avuto, o tener a vile la idea ed influenza de gli asini questi Ebrei ed altri partecipi e consorti de la lor santimonia. Il patriarca Iacob, celebrando la natività e sangue della sua prole, e padri de le dodici tribù con la figura de le dodici bestie, vedete se ebbe ardimento di lasciar l'asino. Non avete notato che come fe' Ruben montone, Simone orso, Levi cavallo, Giuda leone, Zabulon balena, Dan serpente, Gad volpe, Aser bove, Nettalim cervio, Gioseffo pecora, Benjamin lupo, cossì fece il sesto genito Isachar asino, insoffiandoli per testamento quella bella nuova e misteriosa profezia nell'orecchio: Isachar, asino forte, che poggia tra gli termini, ha trovato il riposo buono ed il fertilissimo terreno; ha sottoposte le robuste spalli al peso, ed èssi destinato al tributario serviggio. Queste sacrate dodici generazioni rispondeno da qua basso a gli alti dodici segni del zodiaco, che son nel cingolo del firmamento, come vedde e dechiarò il profeta Balaam, quando dal luogo eminente d'un colle le scòrse disposte e distinte in dodici castramentazioni alla pianura, dicendo: - Beato e benedetto popolo d'Israele, voi sète stelle, voi li dodici segni messi in sì bell'ordine di tanti generosi greggi. Cossì promese il vostro Giova che moltiplicarebbe il seme del vostro gran padre Abraamo come le stelle del cielo, cioè secondo la raggione delli dodici segni del zodiaco, li quali venite a significar per li nomi de dodici bestie. - Qua vedete qualmente quel profeta illuminato, dovendole benedire in terra, andò a presentarseli montato sopra l'asino, per la voce de l'asino venne instrutto della divina volontà, con la forza de l'asino vi pervenne, da sopra l'asino stese le mani alle tende, e benedisce quel popolo de Dio santo e benedetto, per far evidente che quelli asini saturnini ed altre bestie, che hanno influsso dalle dette sephiroth, da l'asino archetipo, per mezzo de l'asino naturale e profetico, doveano esser partecipi de tanta benedizione.

<COR.> *Multa igitur asinorum genera*: aureo, archetipo, indumentale, celeste, intellettuale, angelico, animale, profetico, umano, bestiale, gentile, etico, civile ed economico; vel essenziale, subsistenziale, metafisico, fisico, ipostatico, nozionale, matematico, logico e morale; vel superno, medio ed inferno; vel intelligibile, sensibile e fantastico; vel ideale, naturale e nozionale; vel ante multa, in multis et post multa. Or seguìte, perché paulatim, gradatim atque pedetentim, più chiaro, alto e profondo venite a riuscirci.

<SAUL.> Per venir dunque a noi, non vi deve parer strano che la asinità sia messa in sedia celeste nella distribuzione delle cattedre, che sono nella parte superna di questo mondo ed universo corporeo; atteso che esso deve esser corrispondente e riconoscere in se stesso certa analogia al mondo superiore.

<COR.> *Ita contiguus hic illi mundus, ut omnis eius virtus inde gubernetur*, come oltre promulgò il precipe de' peripatetici nel principio del primo della Meteorologica contemplazione.

<SEB.> O che ampolle, o che parole sesquipedali son le vostre, o dottissimo ed altritonante messer Coribante!

<COR.> *Ut libet.*

<SEB.> Ma permettiate che si proceda al proposito, e non ne interrompete!

<COR.> *Proh!*

<SAUL.> A la verità nulla cosa è più prossima e cognata che la scienza; la quale si deve distinguere, come è distinta in sé, in due maniere: cioè in superiore ed inferiore. La prima è sopra la creata verità, ed è l'istessa verità increata, ed è causa del tutto; atteso che per essa le cose vere son vere, e tutto quel che è, è veramente quel tanto che è. La seconda è verità inferiore, la quale né fa le cose vere né è le cose vere, ma pende, è prodotta, formata ed informata da le cose vere, ed apprende quelle non in verità, ma in specie e similitudine: perché nella mente nostra, dove è la scienza dell'oro, non si trova l'oro in verità, ma solamente in specie e similitudine. Sì che è una sorte de verità, la quale è causa delle cose, e si trova sopra tutte le cose; un'altra sorte che si trova nelle cose ed è delle cose; ed è un'altra terza ed ultima, la quale è dopo le cose e dalle cose. La prima ha nome di causa, la seconda ha nome di cosa, la terza ha nome di cognizione. La verità nel primo modo è nel mondo archetipo ideale significata per un de' sephiroth; nel secondo modo è nella prima sedia dove è il cardine del cielo a noi supremo; nel terzo modo è nella detta sedia che prossimamente da questo corporeo cielo influisce ne gli cervelli nostri, dove è l'ignoranza, stoltizia, asinità, ed onde è stata discacciata l'Orsa maggiore. Come dunque la verità reale e naturale è esaminata per la verità nozionale, e questa ha quella per oggetto, e quella mediante la sua specie ha questa per soggetto, cossì è bisogno che a quella abitazione questa sia vicina e congiunta.

<SEB.> Voi dite bene, che secondo l'ordine della natura sono prossimi la verità e l'ignoranza o asinità: come sono talvolta uniti l'oggetto, l'atto e la potenza. Ma fate ora

chiaro, perché più tosto volete far giunta e vicina l'ignoranza o asinità, che la scienza o cognizione: atteso che tanto manca che l'ignoranza e pazzia debbano esser prossime e come coabitatrici della verità, che ne denno essere a tutta distanza lontane, perché denno esser giunte alla falsità, come cose appartenenti ad ordine contrario.

<SAUL.> Perché la sofia creata senza l'ignoranza o pazzia, e per conseguenza senza l'asinità che le significa ed è medesima con esse, non può apprendere la verità; e però bisogna che sia mediatrice; perché come nell'atto mediante concorreno gli estremi o i termini, oggetto e potenza, cossì nell'asinità concorreno la verità e la cognizione, detta da noi sofia.

<SEB.> Dite brevemente la caggione.

<SAUL.> Perché il saper nostro è ignorare, o perché non è scienza di cosa alcuna e non è apprensione di verità nessuna, o perché se pur a quella è qualche entrata, non è se non per la porta che ne viene aperta da l'ignoranza, la quale è l'istesso camino, portinaio e porta. Or se la sofia scorge la verità per l'ignoranza, la scorge per la stoltizia consequentemente, e consequentemente per l'asinità. Là onde chi ha tal cognizione, ha de l'asino, ed è partecipe di quella idea.

<SEB.> Or mostrate come siano vere le vostre assumpzioni: perché voglio concedere le illazioni tutte; perché non ho per inconveniente che chi è ignorante, per quanto è ignorante, è stolto; e chi è stolto, per quanto è stolto, è asino: e però ogni ignoranza è asinità.

<SAUL.> Alla contemplazion de la verità altri si promuovono per via di dottrina e cognizione razionale, per forza de l'intelletto agente che s'intrude nell'animo, excitandovi il lume interiore. E questi son rari; onde dice il poeta:

Pauci, quos ardens evexit ad aethera virtus.

Altri per via d'ignoranza vi si voltano e forzansi di pervenirvi. E di questi alcuni sono affetti di quella che è detta ignoranza di semplice negazione: e costoro né sanno, né presumono di sapere; altri di quella che è detta ignoranza di prava disposizione: e tali, quanto men sanno e sono imbibiti de false informazioni, tanto più pensano di sapere: quali, per informarsi del vero, richiedeno doppia fatica, cioè de dismettere l'uno abito contrario e di apprendere l'altro. Altri di quella ch'è celebrata come divina acquisizione; ed in questa son color che né dicendo, né pensando di sapere, ed oltre essendo creduti da altri ignorantissimi, son veramente dotti, per ridursi a quella gloriosissima asinitade e pazzia. E di questi alcuni sono naturali, come quei che caminano con il lume suo razionale, con cui negano col lume

del senso e della ragione ogni lume di ragione e senso; alcuni altri caminano, o per dir meglio si fanno guidare con la lanterna della fede, cattivando l'intelletto a colui che gli monta sopra ed a sua bella posta l'addirizza e guida. E questi veramente son quelli che non possono essi errare, perché non caminano col proprio fallace intendimento, ma con infallibil lume di superna intelligenza. Questi, questi son veramente atti e predestinati per arrivare alla Ierusalem della beatitudine e vision aperta della verità divina: perché gli sopramonta quello, senza il qual sopramontante non è chi condurvesi vaglia.

<SEB.> Or ecco come si distinguono le specie dell'ignoranza ed asinitade, e come vegno a mano a mano a condescendere per concedere l'asinitade essere una virtù necessaria e divina, senza la quale sarrebbe perso il mondo, e per la quale il mondo tutto è salvo.

<SAUL.> Odi a questo proposito un principio per un'altra più particular distinzione. Quello ch'unisce l'intelletto nostro, il qual è nella sofia, alla verità, la quale è l'oggetto intelligibile, è una specie d'ignoranza, secondo gli cabalisti e certi mistici teologi; un'altra specie, secondo gli pirroniani, efettici ed altri simili; un'altra, secondo teologi cristiani, tra' quali il Tarsense la viene tanto più a magnificare, quanto a giudizio di tutt'il mondo è passata per maggior pazzia. Per la prima specie sempre si nega; onde vien detta ignoranza negativa, che mai ardisce affermare. Per la seconda specie sempre si dubita, e mai ardisce determinare o definire. Per la terza specie gli principii tutti s'hanno per conosciuti, approvati e con certo argomento manifesti, senza ogni dimostrazione ed apparenza. La prima è denotata per l'asino pullo, fugace ed errabondo; la seconda per un'asina, che sta fitta tra due vie, dal mezo de quali mai si parte, non possendosi risolvere per quale delle due più tosto debba muovere i passi; la terza per l'asina con il suo pulledro, che portano su la schena il redentor del mondo: dove l'asina, secondo che gli sacri dottori insegnano, è tipo del popolo giudaico, ed il pullo del popolo gentile, che, come figlia ecclesia, è parturito dalla madre sinagoga; appartenendo cossì questi come quelli alla medesima generazione, procedente dal padre de' credenti, Abraamo. Queste tre specie d'ignoranza, come tre rami, si riducono ad un stipe, nel quale da l'archetipo influisce l'asinità, e che è fermo e piantato su le radici delli diece sephiroth.

<COR.> O bel senso! Queste non sono retorice persuasioni, né elenchici sofismi, né topice probabilitadi, ma apodiptice dimostrazioni; per le quali l'asino non è sì vile animale come comunmente si crede, ma di tanto più eroica e divina condizione.

<SEB.> Non è d'uopo ch'oltre t'affatichi, o Saulino, per venir a conchiudere quel tanto che io dimandavo che da te mi fusse definito: sì perché avete sodisfatto a Coribante, sì anco perché da li posti mezi termini ad ogni buono intenditore può esser facilmente sodisfatto. Ma di grazia, fatemi ora intendere le ragioni della sapienza, che consiste nell'ignoranza ed asinitade iuxta il secondo modo: cioè con qual ragione siano partecipi dell'asinità gli pirroniani, efettici ed altri academici filosofi; perché non dubito della prima e terza specie, che medesime sono altissime e remotissime da' sensi e chiarissime, di sorte che non è occhio che non le possa conoscere.

<SAUL.> Presto verrò al proposito della vostra dimanda; ma voglio che prima notiate il primo e terzo modo di stoltizia ed asinitade concorrere in certa maniera in uno; e però medesimamente pendeno da principio incomprendibile ed ineffabile, a constituir quella cognizione, ch'è disciplina delle discipline, dottrina delle dottrine ed arte de le arti. Della quale voglio dirvi in che maniera con poco o nullo studio e senza fatica alcuna ognun che vuole e volse, ne ha possuto e può esser capace. Veddero e considerorno que' santi dottori e rabini illuminati, che gli superbi e presumtuosi sapienti del mondo, quali ebbero fiducia nel proprio ingegno, e con temeraria e gonfia presunzione hanno avuto ardire d'alzarsi alla scienza de secreti divini e que' penetrali della deitade, non altrimenti che coloro ch'edificâro la torre di Babelle, son stati confusi e messi in dispersione, avendosi essi medesimi serrato il passo, onde meno fussero abili alla sapienza divina e visione della veritade eterna. Che fêro? qual partito presero? Fermâro i passi, piegâro o dimisero le braccia, chiusero gli occhi, bandîro ogni propria attenzione e studio, riprovâro qualsivoglia uman pensiero, riniegâro ogni sentimento naturale: ed in fine si tennero asini. E quei che non erano, si transformâro in questo animale: alzâro, distesero, acuminâro, ingrossâro e magnificorno l'orecchie; e tutte le potenze de l'anima riportorno e uniro nell'udire, con ascoltare solamente e credere: come quello, di cui si dice: *In auditu auris obedivit mihi*. Là concentrandosi e cattivandosi la vegetativa, sensitiva ed intellettiva facultade, hanno inceppate le cinque dita in un'unghia, perché non potessero, come l'Adamo stender le mani ad apprendere il frutto vietato dall'arbore della scienza, per cui venessero ad essere privi de frutti de l'arbore della vita, o come Prometeo (che è metafora di medesimo proposito), stender le mani a suffurar il fuoco di Giove, per accendere il lume nella potenza razionale. Cossì li nostri divi asini, privi del proprio sentimento ed affetto, vegnono ad intendere non altrimenti che come gli vien soffiato a l'orecchie dalle revelazioni o de gli dei o de' vicarii loro; e per conseguenza a

governarsi non secondo altra legge che di que' medesimi. Quindi non si volgono a destra o a sinistra, se non secondo la lezione e ragione che gli dona il capestro o freno che le tien per la gola o per la bocca, non caminano se non come son toccati. Hanno ingrossate le labbra, insolidate le mascelle, incotennuti gli denti, a fin che, per duro, spinoso, aspro e forte a digerir che sia il pasto che gli vien posto avante, non manche d'essere accomodato al suo palato. Indi si pascono de più grossi e materialacci appositorii, che altra qualsivoglia bestia che si pasca sul dorso de la terra; e tutto ciò per venire a quella vilissima bassezza, per cui fiano capaci de più magnifica exaltazione, *iuxta* quello: *Omnis qui se humiliat exaltabitur.*

<SEB.> Ma vorrei intendere come questa bestiaccia potrà distinguere che colui che gli monta sopra, è Dio o diavolo, è un uomo o un'altra bestia non molto maggiore o minore, se la più certa cosa ch'egli deve avere, è che lui è un asino e vuole essere asino, e non può far miglior vita ed aver costumi migliori che di asino, e non deve aspettar miglior fine che di asino, né è possibile, congruo e condigno ch'abbia altra gloria che d'asino?

<SAUL.> Fidele colui che non permette che siano tentati sopra quel che possono: lui conosce li suoi, lui tiene e mantiene gli suoi per suoi, e non gli possono esser tolti. O santa ignoranza, o divina pazzia, o sopraumana asinità! Quel rapto, profondo e contemplativo Areopagita, scrivendo a Caio, afferma che la ignoranza è una perfettissima scienza; come per l'equivalente volesse dire che l'asinità è una divinità. Il dotto Agostino, molto inebriato di questo divino nettare, nelli suoi Soliloquii testimonia che la ignoranza più tosto che la scienza ne conduce a Dio, e la scienza più tosto che l'ignoranza ne mette in perdizione. In figura di ciò vuole ch'il redentor del mondo con le gambe e piedi de gli asini fusse entrato in Gerusalemme, significando anagogicamente in questa militante quello che si verifica nella trionfante cittade; come dice il profeta salmeggiante: *Non in fortitudine equi voluntatem habebit, neque in tibiis viri beneplacitum erit ei.*

<COR.> *Supple tu: Sed in fortitudine et tibiis asinae et pulli filii coniugalis.*

<SAUL.> Or, per venire a mostrarvi come non è altro che l'asinità quello con cui possiamo tendere ed avvicinarci a quell'alta specola, voglio che comprendiate e sappiate non esser possibile al mondo miglior contemplazione che quella che niega ogni scienza ed ogni apprension e giudizio di vero; di maniera che la somma cognizione è certa stima che non si può saper nulla e non si sa nulla, e per conseguenza di conoscersi di non posser esser altro che asino e non esser altro che asino; allo qual scopo giunsero gli socratici, platonici,

efettici, pirroniani ed altri simili, che non ebbero l'orecchie tanto picciole, e le labbra tanto delicate, e la coda tanto corta, che non le potessero lor medesimi vedere.

<SEB.> Priegoti, Saulino, non procedere oggi ad altro per confirmazion e dichiarazion di questo: perché assai per il presente abbiamo inteso; oltre che vedi esser tempo di cena, e la materia richiede più lungo discorso. Per tanto piacciavi (se così pare anco al Coribante) di rivederci domani per la elucidazione di questo proposito; ed io menarò meco Onorio, il quale si ricorda d'esser stato asino, e però è a tutta divozione pitagorico; oltre che ha de grandi proprii discorsi con gli quali forse ne potrà far capaci di qualche proposito.

<SAUL.> Sarà bene, e lo desidero; perché lui alleviarà la mia fatica.

<COR.> *Ego quoque huic adstipulor sententiae*, ed è giunta l'ora, in cui debbo licenziar gli miei discepoli, a fin che *propria revisant hospitia, proprios lares*. Anzi, *si lubet*, per sin tanto che questa materia fia compita, quotidianamente io m'offerò pronto in queste ore medesime farmi qua vosco presente.

<SAUL.> Ed io non mancarò di far il medesimo.

<SEB.> Usciamo dunque.

Fine del primo dialogo.

DIALOGO SECONDO.

INTERLOCUTORI

Sebaste, Onorio, Coribante, Saulino.

<SEB.> E tu ti ricordi d'aver portata la soma?

<ONOR.> La soma, la carga, e tirato il manganello qualche volta. Fui prima in servizio d'un ortolano, aggiutandolo a portar lettame dalla cittade di Tebe a l'orto vicino le mura, ed a riportar poi cauli, lattuche, cipolle, cocumeri, pastinache, ravanelli ed altre cose simili dall'orto alla cittade. Appresso ad un carbonaio, che mi comprò da quello, ed il qual pochissimi giorni mi ritenne vivo.

<SEB.> Come è possibile ch'abbi memoria di questo?

<ONOR.> Ti dirò poi. Pascendo io sopra certa precipitosa e sassosa ripa, tratto dall'avidità d'addentar un cardo ch'era cresciuto alquanto più giù verso il precipizio, che io senza periglio potesse stendere il collo, volsi al dispetto d'ogni rimorso di coscienza ed istinto di raggion naturale più del dovero rampegarvi; e caddi da l'alta rupe; onde il mio signore s'accorse d'avermi comprato per gli corvi. Io privo de l'ergastulo corporeo dovenni vagante spirito senza membra; e venni a considerare come io, secondo la spiritual sustanza, non ero differente in geno, né in specie da tutti gli altri spiriti che dalla dissoluzione de altri animali e composti corpi transmigravano; e viddi come la Parca non solamente nel geno della materia corporale fa indifferente il corpo dell'uomo da quel de l'asino ed il corpo de gli animali dal corpo di cose stimate senz'anima; ma ancora nel geno della materia spirituale fa rimaner indifferente l'anima asinina da l'umana, e l'anima che costituisce gli detti animali, da quella che si trova in tutte le cose: come tutti gli umori sono uno umore in sustanza, tutte le parti aeree son un aere in sustanza, tutti gli spiriti sono dall'Anfitrite d'un spirito, ed a quello ritornan tutti. Or dopo che qualche tempo fui trattenuto in cotal stato, ecco che

Lethaeum ad fluvium Deus evocat agmine magno,

Scilicet immemores supera ut convexa revisant,

Rursus et incipiant in corpora velle reverti.

Allora, scampando io da' fortunati campi, senza sorbir de l'onde del rapido Lete, tra quella moltitudine di cui era principal guida Mercurio, io feci finta de bere di quell'umore in compagnia de gli altri: ma non feci altro ch'accostarvi e toccarvi con le labbra, a fin che

venessero ingannati gli soprastanti a' quali poté bastare di vedermi la bocca e 'l mento bagnato. Presi il camino verso l'aria più puro per la porta Cornea, e lasciandomi a le spalle e sotto gli piedi il profondo, venni a ritrovarmi nel Parnasio monte, il qual non è favola che per il suo fonte Caballino sia cosa dal padre Apolline consecrata alle Muse sue figlie. Ivi per forza ed ordine del fato tornai ad essere asino, ma senza perdere le specie intelligibili, delle quali non rimase vedovo e casso il spirito animale, per forza della cui virtude m'uscirno da l'uno e l'altro lato la forma e sustanza de due ali sufficientissime ad inalzar in sino a gli astri il mio corporeo pondo. Apparvi e fui nomato non asino già semplicemente, ma o asino volante, o ver cavallo Pegaseo. Indi fui fatto exequitor de molti ordini del provido Giove, servii a Bellerofonte, passai molte celebri ed onoratissime fortune, ed alla fine fui assumpto in cielo circa gli confini d'Andromeda ed il Cigno d'un canto, e gli Pesci ed Aquario da l'altro.

<SEB.> Di grazia, rispondetemi alquanto, prima che mi facciate intendere queste cose più per il minuto. Dunque, per esperienza e memoria del fatto estimate vera l'opinion de' Pitagorici, Druidi, Saduchimi ed altri simili, circa quella continua metamfiscosi, cioè trasformazione e transcorporazione de tutte l'anime?

Spiritus eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster, nec tempore deperit ullo.

<ONOR.> Messer sì, cossì è certissimamente.

<SEB.> Dunque, costantemente vuoi che non sia altro in sustanza l'anima de l'uomo e quella de le bestie? e non differiscano se non in figurazione?

<ONOR.> Quella de l'uomo è medesima in essenza specifica e generica con quella de le mosche, ostreche marine e piante, e di qualsivoglia cosa che si trove animata o abbia anima: come non è corpo che non abbia o più o meno vivace- e perfettamente comunicazione di spirito in se stesso. Or cotal spirito, secondo il fato o providenza, ordine o fortuna, viene a giongersi or ad una specie di corpo, or ad un'altra; e secondo la ragione della diversità di complessioni e membri, viene ad avere diversi gradi e perfezioni d'ingegno ed operazioni. Là onde quel spirito o anima che era nell'aragna, e vi avea quell'industria e quelli artigli e membra in tal numero, quantità e forma; medesimo, gionto alla proliferazione umana, acquista altra intelligenza, altri instrumenti, attitudini ed atti. Giongo a questo che, se fusse possibile, o in fatto si trovasse che d'un serpente il capo si formasse e stornasse in figura d'una testa umana, ed il busto crescesse in tanta quantità quanta può contenersi nel periodo di cotal specie, se gli allargasse la lingua, ampiassero le spalle, se gli ramificassero

le braccia e mani, ed al luogo dove è terminata coda, andassero ad ingeminarsi le gambe; intenderebbe, apparirebbe, spirerebbe, parlerebbe, oprerebbe e caminarebbe non altrimenti che l'uomo; perché non sarebbe altro che uomo. Come, per il contrario, l'uomo non sarebbe altro che serpente, se venisse a contraere, come dentro un ceppo, le braccia e gambe, e l'ossa tutte concorressero alla formazion d'una spina, s'incolubrasse e prendesse tutte quelle figure de membri ed abiti de complessioni. Allora arrebbe più o men vivace ingegno; in luogo di parlar, sibilarebbe; in luogo di camminare, serperebbe; in luogo d'edificarsi palaggio, si caverebbe un pertugio; e non gli converrebbe la stanza, ma la buca; e come già era sotto quelle, ora è sotto queste membra, instrumenti, potenze ed atti: come dal medesimo artefice diversamente inebriato dalla contrazion di materia e da diversi organi armato, appaiono exercizii de diverso ingegno e pendono execuzioni diverse. Quindi possete capire esser possibile che molti animali possono aver più ingegno e molto maggior lume d'intelletto che l'uomo (come non è burla quel che proferì Mosè del serpe, ehe nominò sapientissimo tra tutte l'altre bestie de la terra); ma per penuria d'instrumenti gli viene ad essere inferiore, come quello per ricchezza e dono de medesimi gli è tanto superiore. E che ciò sia la verità, considera un poco al sottile, ed essamina entro a te stesso quel che sarrebbe, se, posto che l'uomo avesse al doppio d'ingegno che non ave, e l'intelletto agente gli splendesse tanto più chiaro che non gli splende, e con tutto ciò le mani gli venesser transformate in forma de doi piedi, rimanendogli tutto l'altro nel suo ordinario intiero; dimmi, dove potrebbe *impune* esser la conversazion de gli uomini? Come potrebero instituirsi e durar le fameglie ed unioni di costoro parimente, o più, che de cavalli, cervii, porci, senza esser devorati da innumerabili specie de bestie, per essere in tal maniera soggetti a maggiore e più certa ruina? E per conseguenza dove sarrebbono le istituzioni de dottrine, le invenzioni de discipline, le congregazioni de cittadini, le strutture de gli edifici ed altre cose assai che significano la grandezza ed eccellenza umana, e fanno l'uomo trionfator veramente invito sopra l'altre specie? Tutto questo, se oculatamente guardi, si referisce non tanto principalmente al dettato de l'ingegno, quanto a quello della mano, organo de gli organi.

<SEB.> Che dirai de le scimie ed orsi che, se non vuoi dir ch'hanno mano, non hanno peggior instrumento che la mano?

<ONOR.> Non hanno tal complessione che possa esser capace di tale ingegno; perché l'universale intelligenza in simili e molti altri animali per la grossezza o lubricità della

material complessione non può imprimere tal forza di sentimento in cotali spiriti. Però la comparazion fatta si deve intendere nel geno de' più ingegnosi animali.

<SEB.> Il papagallo non ha egli l'organo attissimo a proferir qualsivoglia voce articolata? O perché è tanto duro e con tanta fatica può parlar sì poco, senza oltre intendere quel che dice?

<ONOR.> Perché non ha apprensiva, retentiva adeguabile e congenea a quella de l'uomo, ma tal quale conviene alla sua specie; in raggion della quale non ha bisogno ch'altri gl'insegne di volare, cercare il vitto, distinguere il nutrimento dal veleno, generare, nidificare, mutar abitazioni, e riparar alle ingiurie del tempo, e provvedere alle necessitadi della vita non men bene, e tal volta miglior- e più facilmente che l'uomo.

<SEB.> Questo dicono li dotti non esser per intelletto o per discorso, ma per istinto naturale.

<ONOR.> Fatevi dire da cotesti dotti: cotal istinto naturale è senso o intelletto? Se è senso, è interno o esterno? Or non essendo esterno, come è manifesto, dicano secondo qual senso interno hanno le providenze, tecne, arti, precauzioni ed ispedizioni circa l'occasioni non solamente presenti, ma ancora future, meglio che l'uomo.

<SEB.> Son mossi da l'intelligenza non errante.

<ONOR.> Questa, se è principio naturale e prossimo applicabile all'operazione prossima ed individuale, non può essere universale ed estrinseco, ma particolare ed intrinseco, e per conseguenza potenza dell'anima e presidente nella poppa di quella.

<SEB.> Non volete dunque che sia l'intelligenza universale che muove?

<ONOR.> Dico che la intelligenza efficiente universale è una de tutti; e quella muove e fa intendere; ma, oltre, in tutti è l'intelligenza particolare, in cui son mossi, illuminati ed intendono; e questa è moltiplicata secondo il numero de gli individui. Come la potenza visiva è moltiplicata secondo il numero de gli occhi, mossa ed illuminata generalmente da un fuoco, da un lume, da un sole: cossì la potenza intellettuale è moltiplicata secondo il numero de soggetti partecipi d'anima, alli quali tutti sopra splende un sole intellettuale. Cossì dunque sopra tutti gli animali è un senso agente, cioè quello che fa sentir tutti, e per cui tutti son sensitivi in atto; ed uno intelletto agente, cioè quello che fa intender tutti, e per cui tutti sono intellettivi in atto; ed appresso son tanti sensi e tanti particolari intelletti passivi o possibili, quanti son soggetti: e sono secondo tanti specifici e numerali gradi di complessioni, quante sono le specifiche e numerali figure e complessioni di corpo.

<SEB.> Dite quel che vi piace, ed intendetela come volete; ché io negli animali non voglio usar di chiamar quello istinto ragionevole intelletto.

<ONOR.> Or se non lo puoi chiamar senso, bisogna che ne gli animali, oltre la potenza sensitiva ed intelletiva, fingi qualch'altra potenza cognoscitiva.

<SEB.> Dirò ch'è un'efficacia de sensi interiori.

<ONOR.> Tal efficacia possiamo ancor dire che sia lo intelletto umano; onde naturalmente discorre l'uomo, ed è in nostra libertà di nominar come ci piace e limitar le diffinizioni e nomi a nostra posta, come fe' Averroe. Ed anco è in mia libertà de dire che il vostro intendere non è intendere, e qualunque cosa che facciate, pensare che non sia per intelletto, ma per istinto; poiché l'operazioni de altri animali più degne che le vostre (come quelle dell'api e de le formiche) non hanno nome d'intelletto ma d'istinto. O pur dirò che l'istinto di quelle bestiole è più degno che l'intelletto vostro.

<SEB.> Lasciamo per ora de discorrere più ampiamente circa questo, e torniamo a noi. Vuoi dunque che come d'una medesima cera o altra materia si formano diverse e contrarie figure, cossì di medesima materia corporale si fanno tutti gli corpi, e di medesima sustanza spirituale sono tutti gli spiriti?

<ONOR.> Cossì certo; e giongi a questo che per diverse ragioni, abitudini, ordini, misure e numeri di corpo e spirito sono diversi temperamenti, complessioni, si producono diversi organi ed appaiono diversi geni de cose.

<SEB.> Mi par che non è molto lontano, né aborrisce da questo parere quel profetico dogma, quando dice il tutto essere in mano dell'universale efficiente, come la medesima luna in mano del medesimo figolo, che con la ruota di questa vertigine de gli astri viene ad esser fatto e disfatto secondo le vicissitudini della generazione e corruzione delle cose, or vase onorato, or vase contumelioso di medesima pezza.

<ONOR.> Cossì hanno inteso e dichiarato molti de più savii tra gli rabini. Cossì par ch'intendesse colui che disse: uomini e giumenti salverai secondo che moltiplicarai la misericordia; cossì si fa chiaro nella metamorfose di Nabuchodonosor. Quindi dubitano alcuni Saduchimi del Battista, se lui fusse Elia, non già per medesimo corpo, ma per medesimo spirito in un altro corpo. In cotal modo di resuscitazione alcuni si promettono l'execuzione della giustizia divina secondo gli affetti ed atti ch'hanno esercitati in un altro corpo.

<SEB.> Di grazia, non ragioniamo più di questo, perché pur troppo mi comincia a piacere e parermi più che verisimile la vostra opinione; ed io voglio mantenermi in quella fede nella quale son stato instrutto da miei progenitori e maestri. E però parliate de successi storici, o favoleschi, o metaforici, e lasciate star le dimostrazioni ed autoritadi, le quali credo che sono più tosto storciute da voi che da gli altri.

<ONOR.> Hai buona ragione, fratel mio. Oltre che conviene ch'io torne a compire quel ch'avevo cominciato a dirti, se non dubiti che con ciò medesimamente non ti vegna a sovvertere l'ingegno e perturbar la coscienza intemerata.

<SEB.> Non non, certo, questo ascolto più volentiera che mai posso aver ascoltata favola alcuna.

<ONOR.> Se dunque non m'ascolti sotto specie di dottrina e disciplina, ascoltami per spasso.

Seconda parte del dialogo.

<SEB.> Ma non vedete Saulino e Coribante che vegnono?

<ONOR.> E ora che doveano esser venuti. Meglio il tardi che mai, Saulino.

<COR.> *Si tardus adventus, citior expeditio.*

<SEB.> Col vostro tardare avete persi de bei propositi, quali desidero che siano replicati da Onorio.

<ONOR.> Non, di grazia, perché mi rincrescerebbe; ma seguitiamo il nostro proposito, perché quanto a quello che sarà bisogno de riportar oltre, ne ragionarremo privatamente con essi a miglior comodità, perché ora non vorrei interrompere il filo del mio riporto.

<SAUL.> Sì, sì; cossì sia. Andate pur seguitando.

<ONOR.> Or essendo io, come ho già detto, nella region celeste in titolo di cavallo Pegaseo, mi è avvenuto per ordine del fato, che per la conversione alle cose inferiori (causa di certo affetto, ch'io indi venevo ad acquistare, la qual molto bene vien descritta dal platonico Plotino), come inebriato di nettare, venea bandito ad esser or un filosofo, or un poeta, or un pedante, lasciando la mia imagine in cielo; alla cui sedia a tempi a tempi delle trasmigrazioni ritornavo, riportandovi la memoria delle specie le quali nell'abitazion corporale avevo acquistate; e quelle medesime, come in una biblioteca, lascio là quando

accadeva ch'io dovesse ritornar a qualch'altra terrestre abitazione. Delle quali specie memorabili le ultime son quelle ch'ho cominciate a imbibire a tempo della vita de Filippo macedone, dopo che fui ingenerato dal seme de Nicomaco, come si crede. Qua, appresso esser stato discepolo d'Aristarco, Platone ed altri, fui promosso col favor di mio padre, ch'era consigliere di Filippo, ad esser pedante d'Alexandro Magno: sotto il quale, benché erudito molto bene nelle umanistiche scienze, nelle quali ero più illustre che tutti li miei predecessori, entrai in presunzione d'esser filosofo naturale, come è ordinario nelli pedanti d'esser sempre temerarii e presuntuosi; e con ciò, per esser estinta la cognizione della filosofia, morto Socrate, bandito Platone, ed altri in altre maniere dispersi, rimasi io solo lusco intra gli ciechi; e facilmente possevi aver riputazion non sol di retorico, politico, logico, ma ancora de filosofo. Cossì malamente e scioccamente riportando le opinioni de gli antiqui, e de maniera tal sconcia, che né manco gli fanciulli e le insensate vecchie parlerebbono ed intenderebbono come io introduco quelli galant'uomini intendere e parlare, mi venni ad intrudere come riformator di quella disciplina della quale io non avevo notizia alcuna. Mi dissi principe de' peripatetici: insegnai in Atene nel sottoportico Liceo: dove, secondo il lume, e per dir il vero, secondo le tenebre che regnavano in me, intesi ed insegnai perversamente circa la natura de li principii e sustanza delle cose, delirai più che l'istessa delirazione circa l'essenza de l'anima, nulla possevi comprendere per dritto circa la natura del moto e de l'universo; ed in conclusione son fatto quello per cui la scienza naturale e divina è stinta nel bassissimo della ruota, come in tempo de gli Caldei e Pitagorici è stata in exaltazione.

<SEB.> Ma pur ti veggiamo esser stato tanto tempo in ammirazion del mondo; e tra l'altre meraviglie è trovato un certo Arabo ch'ha detto la natura nella tua produzione aver fatto l'ultimo sforzo, per manifestar quanto più terso, puro, alto e verace ingegno potesse stampare; e generalmente sei detto demonio della natura.

<ONOR.> Non sarebbero gli ignoranti, se non fusse la fede; e se non la fusse, non sarebbero le vicissitudini delle scienze e virtudi, bestialitadi ed inerzie ed altre succedenze de contrarie impressioni, come son de la notte ed il giorno, del fervor de l'estade e rigor de l'inverno.

<SEB.> Or per venire a quel ch'appartiene alla notizia de l'anima (mettendo per ora gli altri propositi da canto), ho letti e considerati que' tuoi tre libri nelli quali parli più balbamente, che possi mai da altro balbo essere inteso; come ben ti puoi accorgere di tanti

diversi pareri ed estravaganti intenzioni e questionarii, massime circa il dislacciar e disimbrogliar quel che ti vogli dire in que' confusi e leggieri propositi, gli quali se pur ascondono qualche cosa, non può esser altro che pedantesca o peripatetica levitade.

<ONOR.> Non è maraviglia, fratello; atteso che non può in conto alcuno essere, che essi loro possano apprendere il mio intelletto circa quelle cose nelle quali io non ebbi intelletto: o che vagliano trovar costrutto o argomento circa quel ch'io vi voglia dire, se io medesimo non sapevo quel che mi volesse dire. Qual differenza credete voi essere tra costoro e quei che cercano le corna del gatto e gambe de l'anguilla? Nulla certo. Della qual cosa precavendo ch'altri non s'accorgesse, ed io con ciò venesse ad perdere la riputazion di protosofosso, volsi far de maniera, che chiunque mi studiasse nella natural filosofia (nella qual fui e mi sentivi a fatto ignorantissimo), per inconveniente o confusion che vi scorgesse, se non avea qualche lume d'ingegno, dovesse pensare e credere ciò non essere la mia intenzion profonda, ma più tosto quel tanto che lui, secondo la sua capacità, posseva da gli miei sensi superficialmente comprendere. Là onde feci che venesse publicata quella Lettera ad Alexandro, dove protestavo gli libri fisicali esser messi in luce, come non messi in luce.

<SEB.> E per tanto voi mi parete aver isgravata la vostra coscienza; ed hanno torto questi tanti asinoni a disporsi di lamentarsi di voi nel giorno del giudicio, come di quel che l'hai ingannati e sedutti, e con sofisticci apparati divertiti dal camino di qualche veritade che per altri principii e metodi arrebbono possuta racquistarsi. Tu l'hai pure insegnato quel tanto ch'a diritto doveano pensare: che se tu hai publicato, come non publicato, essi, dopo averti letto, denno pensare di non averti letto, come tu avevi cossì scritto, come non avessi scritto: talmente quei cotali ch'insegnano la tua dottrina, non altrimenti denno essere ascoltati che un che parla come non parlasse. E finalmente né a voi deve più essere atteso, che come ad un che ragiona e getta sentenza di quel che mai intese.

<ONOR.> Cossì è certo, per dirti ingenuamente come l'intendo al presente. Perché nessuno deve essere inteso più ch'egli medesimo mostra di volersi far intendere; e non doviamo andar perseguitando con l'intelletto color che fuggono il nostro intelletto, con quel dir che parlano certi per enigma o per metafora, altri perché vuolen che non l'intendano gl'ignoranti, altri perché la moltitudine non le spreggie, altri perché le margarite non sieno calpestrate da porci; siamo divenuti a tale ch'ogni satiro, fauno, malenconico, embreaco ed infetto d'atra bile, in contar sogni e dir de pappolate senza costruzione e senso alcuno, ne vogliono render sospetti ed profezia grande, de recondito misterio, de alti secreti ed arcani

divini da risuscitar morti, da pietre filosofali ed altre poltronarie da donar volta a quei ch'han poco cervello, a farli dovenir al tutto pazzi con giocarsi il tempo, l'intelletto, la fama e la robba, e spendere sì misera- ed ignobilmente il corso di sua vita.

<SEB.> La intese bene un certo mio amico; il quale, avendo non so se un certo libro de profeta enigmatico o d'altro, dopo avervisi su lambiccato alquanto dell'umor del capo, con una grazia e bella leggiadria andò a gittarlo nel cesso, dicendogli: - Fratello, tu non voi esser inteso; io non ti voglio intendere; - e soggiunse ch'andasse con cento diavoli, e lo lasciasse star con fatti suoi in pace.

<ONOR.> E quel ch'è degno di compassione e riso, è che su questi editi libelli e trattati pecoreschi vedi dovenir attonito Salvio, Ortensio melanconico, smagrito Serafino, impallidito Cammaroto, invecchiato Ambruogio, impazzito Gregorio, astratto Reginaldo, gonfio Bonifacio; ed il molto reverendo Don Cocchiarone, pien d'infinita e nobil maraviglia, sen va per il largo della sua sala, dove, rimosso dal rude ed ignobil volgo, se la spasseggia; e rimenando or quinci, or quindi de la litteraria sua toga le fimbrie, rimenando or questo, or quell'altro piede, rigettando or vers'il destro, or vers'il sinistro fianco il petto, con il texto commento sotto l'ascella, e con gesto di voler buttar quel pulce, ch'ha tra le due prime dita, in terra, con la rugata fronte cogitabondo, con erte ciglia ed occhi arrotondati, in gesto d'un uomo fortemente maravigliato, conchiudendola con un grave ed enfatico suspiro, farà pervenir a l'orecchio de circostanti questa sentenza: *Huc usque alii philosophi non pervenerunt*. Se si trova in proposito di lezion di qualche libro composto da qualche energumeno o inspiritato, dove non è espresso e donde non si può premere più sentimento che possa ritrovarsi in un spirito cavallino, allora per mostrar d'aver dato sul chiodo, esclamarà: - *O magnum mysterium!* - Se per avventura si trovasse un libro de...

<SEB.> Non più, di grazia, di questi propositi delli quali siamo pur troppo informati; e torniamo al nostro proposito.

<COR.> *Ita ita, sodes*. Fatene intendere con qual ordine e maniera avete repigliata la memoria la qual perdeste nel supposito peripatetico ed altre ipostatiche sussistenze.

<ONOR.> Credo aver detto a Sebasto, che quante volte io migravo dal corpo, prima che m'investisse d'un altro, ritornavo a quel mio vestigio dell'asinina idea (che per l'onore e facultà de l'ali non ha piaciuto ad alcuni, che teggono tal animale in opprobrio, di chiamarlo asino, ma cavallo Pegaseo): e da là, dopo avervi descritti gli atti e le fortune ch'avevo passate, sempre fui destinato a ritornar più tosto uomo che altra cosa, per privilegio che mi

guadagnai per aver avuto astuzia e continenza quella volta con non mandar giù per il gorgazuolo de l'umor de l'onde letee. Oltre, per la giurisdizione di quella piazza celeste, è avvenuto che, partendo io da corpi, mai oltre ho preso il camino verso il plutonio regno per riveder gli campi Elisii, ma vèr l'illustre ed augusto imperio di Giove.

<COR.> Alla stanza dell'aligero quadrupede.

<ONOR.> Sin tanto che a questi tempi, piacendo al senato de gli dei, m'ha convenuto de transmigrar con l'altre bestie a basso, lasciando solamente l'impression de mia virtude in alto; onde, per grazia e degno favor de gli dei, ne vegno ornato e cinto de mia biblioteca, portando non solamente la memoria delle specie opinabili, sofistiche, apparenti, probabili e dimostrative, ma, ed oltre, il giudizio distintivo di quelle che son vere, da l'altre che son false. Ed oltre de quelle cose che in diversamente complessionati diversi corpi per varie sorti de discipline ho concepute, ritegno ancora l'abito, e de molte altre veritadi alle quali, senza ministerio de sensi, con puro occhio intellettuale vien aperto il camino; e non mi fuggono, quantumque mi trove sotto questa pelle e pareti rinchiuso, onde per le porte de' sensi, come per certi strettissimi buchi, ordinariamente possiamo contemplar qualche specie di enti: sì come altrimenti ne vien lecito di veder chiaro ed aperto l'orizzonte tutto de le forme naturali, ritrovandoci fuor de la priggione.

<SEB.> Tanto che restate di tutto sì fattamente informato, che ottenete più che l'abito di tante filosofie, di tanti suppositi filosofici, ch'avete presentati al mondo, ottenendo oltre il giudizio superiore a quelle tenebre e quella luce sotto le quali avete vegetato, sentito, inteso, o in atto o in potenza, abitando or nelle terrene, or nell'inferne, or nelle stanze celesti.

<ONOR.> Vero: e da tal retentiva vegno a posser considerar, e conoscer meglio che come in specchio, quel tanto ch'è vero dell'essenza e sustanza de l'anima.

Terza parte del dialogo.

<SEB.> Soprasediamo circa questo per ora, e venemo a sentir il vostro parere circa la questione qual ieri fu mossa tra me e Saulino qua presente; il quale referisce l'opinion d'alcune sette le quali vogliono non esser scienza alcuna appo noi.

<SAUL.> Feci a certa bastanza aperto, che sotto l'eminenza de la verità non abbiam noi cosa più eminente che l'ignoranza ed asinitade: perciò che questa è il mezzo per cui la sofia

si congionge e si domestica con essa; e non è altra virtude che sia capace ad aver la stanza giunta muro a muro con quella. Atteso che l'umano intelletto ha qualch'accesso a la verità; il quale accesso se non è per la scienza e cognizione, necessariamente bisogna che sia per l'ignoranza ed asinità.

<COR.> *Nego sequelam.*

<SAUL.> La conseguenza è manifesta da quel che nell'intelletto razionale non è mezzo tra l'ignoranza e scienza; perché bisogna che vi sia l'una de due, essendo doi oppositi circa tal soggetto, come privazione ed abito.

<COR.> *Quid de assumptione, sive antecedente?*

<SAUL.> Quella, come dissi, è messa avanti da tanti famosissimi filosofi e teologi.

<COR.> Debilissimo è l'argomento *ab humana autoritate*.

<SAUL.> Cotali asserzioni non son senza dimostrativi discorsi.

<SEB.> Dunque, se tal opinione è vera, è vera per dimostrazione; la dimostrazione è un sillogismo scientifico; dunque, secondo quei medesimi che negano la scienza ed apprension di verità, viene ad esser posta l'apprension di verità e discorso scienziale; e consequentemente sono dal suo medesimo senso e paroli redarguiti. Giongo a questo che se non si sa verità alcuna, essi medesimi non sanno quel che dicono, e non possono esser certi se parlano o ragghiano, se son omini o asini.

<SAUL.> La risolucion di questo la potrete attendere da quel che vi farò udire appresso; perché prima fia mistero intendere la cosa, e poi il modo e maniera di quella.

<COR.> *Bene. Modus enim rei rem praesupponat oportet.*

<SEB.> Or fatene intendere le cose con quell'ordine che vi piace.

<SAUL.> Farò. Son trovati tra le sette de filosofi alcuni nomati generalmente academici, e più propriamente sceptici o ver efettici, li quali dubitavano determinar di cosa veruna; bandito ogni enunciazione, non osavano affermare o negare, ma si faceano chiamare inquisitori, investigatori e scrutatori de le cose.

<SEB.> Perché queste vane bestie inquirevano, investigavano e scrutavano senza speranza di ritrovar cosa alcuna? Or questi son de quei che s'affaticano senza proposito.

<COR.> Per far buggiarda quella vulgata sentenza: *Omne agens est propter finem*. Ma *edepol, mehercle*, io mi persuado che come Onorio ha dipendenza da l'influsso de l'asino Pegaseo, o pur è il Pegaseo istesso, talmente cotai filosofi sieno stati le Belide istesse, se almeno quelle non gl'influivano nel capo.

<SAUL.> Lasciatemi compire. Or costoro non porgean fede a quel che vedeano, né a quel ch'udivano: perché stimavano la verità cosa confusa ed incomprendibile, e posta nella natura e composizione d'ogni varietà, diversità e contrarietà; ogni cosa essere una mistura, nulla costar di sé, niente esser di propria natura e virtude, e gli oggetti presentarsi alle potenze apprensive non in quella maniera con cui sono in se medesimi, ma secondo la relazione ch'acquistano per le lor specie, che in certo modo partendosi da questa e quella materia vegnono a giuntarsi e crear nuove forme ne gli nostri sensi.

<SEB.> Oh in verità costoro con non troppa fatica in pochissimo tempo possono esser filosofi e mostrarsi più savii de gli altri.

<SAUL.> A questi succesero gli pirroni, molto più scarsi in donar fede al proprio senso ed intelletto, che gli efettici; perché, dove quelli altri credeno aver compresa qualche cosa ed esser fatti partecipi di qualche giudizio per aver informazion di questa verità, cioè che cosa alcuna non può esser compresa né determinata, questi anco di cotal giudizio se stimârò privi, dicendo che né men possono esser certi di questo, cioè che cosa alcuna non si possa determinare.

<SEB.> Guardate l'industria di quest'altra Academia, ch'avendo visto il modello de l'ingegno e notato l'industria di quella che con facilità ed atto di poltronaria volea dar de calci, per versar a terra l'altre filosofie, essa armata di maggior pecoraggine, con giungere un poco più di sale della sua insipidezza, vuol donar la spinta ed a quelle tutte ed a cotesta insieme, con farsi tanto più savia de tutte generalmente, quanto con manco spesa e lambiccamento di cervello in essa s'intogano ed addottorano. Via via, andiam più oltre. Or che debbo far io, essendo ambizioso di formar nuova setta, e parer più savio de tutti, e di costoro ancora che sono oltre gli tutti? Farò qua un terzo tabernaculo, planterò un'Academia più dotta, con stringermi alquanto la cintura. Ma vorrò forse tanto raffrenar la voce con gli efettici, e stringere il fiato con gli pirroni, che per me poi non exali spirito e crepi?

<SAUL.> Che volete dir per questo?

<SEB.> Questi poltroni per scampar la fatica di dar raggioni delle cose, e per non accusar la loro inerzia, ed invidia ch'hanno all'industria altrui, volendo parer migliori, e non bastandoli d'occultar la propria viltade, non possendoli passar avanti né correre al pari né aver modo di far qualche cosa del suo, per non pregiudicar alla lor vana presunzione confessando l'imbecillità del proprio ingegno, grossezza di senso e privazion d'intelletto, e per far parer gli altri senza lume di giudizio della propria cecitade, donano la colpa alla

natura, alle cose che mal si rapresentano, e non principalmente alla mala apprensione de gli dogmatici; perché con questo modo di procedere sarrebbono stati costretti di porre in campo al paragone la lor buona apprensione, la quale avesse parturito miglior fede, dopo aver generato miglior concetto ne gli animi de quel che si delectano delle contemplazioni de cose naturali. Or dunque essi, volendo con minor fatica ed intelletto, e manco rischio de perdere il credito, parer più savii che gli altri, dissero, gli efettici, che nulla si può determinare, perché nulla si conosce: onde quelli che stimano d'intendere e parlano assertivamente, delirano più in grosso che quei che non intendeno e non parlano. Gli secondi poi, detti pirroni, per parer essi archisapienti, dissero che né tampoco questo si può intendere (il che si credeano intendere gli efettici): che cosa alcuna non possa esser determinata o conosciuta. Sì che dove gli efettici intesero che gli altri, che pensavano d'intendere, non intendevano, ora gli pirroni intesero che gli efettici non intendevano, se gli altri, che si pensavano d'intendere, intendessero o non. Or quel che ne resta per giungere di vantaggio alla sapienza di costoro, è che noi sappiamo che gli pirroni non sapevano, che gli efettici non sapevano, che gli dogmatici, che pensavano di sapere, non sapevano; e cossì, con aggevolezza, sempre più e più vegna a prendere aumento questa nobil scala de filosofie, sin tanto che dimostrativamente si conchiuda l'ultimo grado della somma filosofia ed ottima contemplazione essere di quei che non solamente non affermano né negano di sapere o ignorare, ma né manco possono affermare né negare; di sorte che gli asini sono li più divini animali, e l'asinitade sua sorella è la compagna e secretaria della veritade.

<SAUL.> Se questo che dici impropertivamente ed in còlera, lo dicessi da buon senno ed assertivamente, direi che la vostra deduzione è eccellentissima ed egregiamente divina; e che sei pervenuto a quel scopo, al quale gli tanti dogmatici e tanti academici hanno concorso, con rimanerti di gran lunga a dietro tanti quanti sono.

<SEB.> Vi priego (poi che siamo venuti sin a questo) che mi facciate intendere con qual persuasione gli academici negano la possibilità di detta apprensione.

<SAUL.> Questa vorrei che ne fusse riferita da Onorio, perciocché, per esser egli stato in ipostasi de sì molti e gran notomisti de le viscere de la natura, non è fuor di raggione che tal volta si sia trovato academico.

<ONOR.> Anzi io son stato quel Xenofane Colofonio, che disse in tutte e de tutte le cose non esser altro che opinione. Ma, lasciando ora que' miei proprii pensieri da canto, dico, circa il proposito, essere raggion trita quella de' pirroni, li quali dicevano che per

apprendere la verità bisogna la dottrina; e per mettere in effetto la dottrina, è necessario quel che insegna, quel ch'è insegnato e la cosa la quale è per insegnarsi: cioè il mastro, il discepolo, l'arte; ma di queste tre non è cosa che si trove in effetto; dunque non è dottrina e non è apprension di veritate.

<SEB.> Con qual raggione dicono prima, non esser cosa de cui fia dottrina o disciplina?

<ONOR.> Con questa. Quella cosa, dicono, o devrà esser vera o falsa. Se è falsa, non può essere insegnata, perché del falso non può esser dottrina né disciplina: atteso che a quel che non è, non può accader cosa alcuna, e perciò non può accader anco d'essere insegnato. Se è vera, non può pure più che tanto essere insegnata: perché o è cosa la quale equalmente appare a tutti, e cossì di lei non può esser dottrina, e per conseguenza non può esserne alcun dottore, come né del bianco che sia bianco, del cavallo che sia cavallo, de l'arbore che sia arbore; o è cosa, che altrimenti ed inequalmente ad altri ed altri appare, e cossì in sé non può aver altro che opinabilità, e sopra lei non si può formar altro che opinione. Oltre, s'è vero quel che deve essere insegnato e notificato, bisogna che sia insegnato per qualche causa o mezzo: la qual causa e mezzo o bisogna che sia occolta o conosciuta. S'ella è occolta, non può notificar altro. Se la è conosciuta è necessario che sia per causa o mezzo; e cossì, oltre ed oltre procedendo, verremo ad accorgerci che non si giunge al principio de scienza, se ogni scienza è per causa.

Oltre, dicono, essendo che de le cose che sono, altre sieno corpi, altre incorporali, bisogna che de cose, quai vegnono insegnate, altre appartengano a l'uno, altre a l'altro geno. Or il corpo non può esser insegnato, perciòché non può esser sotto giudizio di senso né d'intelletto. Non certo a giudizio di senso: stante che, secondo tutte le dottrine e sette, il corpo consta de più dimensioni, raggioni, differenze e circostanze; e non solamente non è un definito accidente per esser cosa obiettabile a un senso particolare o al commune, ma è una composizione e congregazione de proprietadi ed individui innumerabili. E concesso, se cossì piace, ch'il corpo sia cosa sensibile, non per questo sarà cosa da dottrina o disciplina; perché non bisogna che vi si trove il discepolo ed il maestro per far sapere ch'il bianco è bianco, ed il caldo è caldo. Non può essere anco il corpo sotto il giudizio d'intelligenza, perché è assai concesso appresso tutti dogmatici ed academici, che l'oggetto de l'intelletto non può esser altro che cosa incorporea. Da qua s'inferisce secondariamente che non può essere chi insegne; né, terzo, chi possa essere insegnato; perché, come è veduto, questo non ha che apprendere o concipere, e quello non ha che insegnare ed imprimere.

Giongono un'altra raggione. Se avien che s'insegne, o uno senz'arte insegna un altro senz'arte: e questo non è possibile, perché non men l'uno che l'altro ha bisogno di essere insegnato; o uno artista insegna un altro artista: e ciò verrebbe ad essere una baia, perché né l'uno né l'altro ha mestiero del mastro; o quello che non sa insegna colui che sa: e questo verrebbe ad essere come se un cieco volesse guidare colui che vede. Se nessuno di questi modi è possibile, rimarrà dunque che quel che sa, insegne colui che non sa: e ciò è più inconveniente che tutto quel che si può immaginare in ciascuno de gli altri tre modi de fingere; perché quello ch'è senz'arte, non può esser fatto artefice quando non ha l'arte, atteso che accaderia che potesse esser artefice quando non è artefice. (Oltre che costui è simile ad un nato sordo e cieco, il qual mai può venire ad aver pensiero de voci e di colori. Lascio quel che si dice nel Mennone con l'esempio del servo fugitivo, il qual, fatto presente, non può esser conosciuto che sia lui, se non era noto prima. Onde vogliono per ugal e medesima raggione non posser esser nova scienza o dottrina de specie conoscibili, ma una ricordanza). Né tampoco può esser fatto artefice, quando ha l'arte; perché allora non si può dir che si faccia o possa essere fatto artefice, ma che sia artefice.

<SEB.> Che pare a voi, Onorio, di queste raggioni?

<ONOR.> Dico che in examinar cotai discorsi non fia mistero d'intrattenerci. Basta che dico esser buoni, come certe erbe son buone per certi gusti.

<SEB.> Ma vorrei saper da Saulino (che magnifica tanto l'asinitate, quanto non può esser magnificata la scienza e speculazione, dottrina e disciplina alcuna) se l'asinitade può aver luogo in altri che ne gli asini; come è dire, se alcuno da quel che non era asino, possa doventar asino per dottrina e disciplina. Perché bisogna che di questi quel che insegna o quel che è insegnato, o cossì l'uno come l'altro, o né l'uno né l'altro, siano asini. Dicono se sarà asino quello solo che insegna, o quel solo ch'è insegnato, o né quello né questo, o questo e quello insieme. Perché qua col medesimo ordine si può vedere che in nessun modo si possa inasinire. Dunque dell'asinitade non può essere apprension alcuna, come non è de arti e de scienze.

<ONOR.> Di questo ne raglioneremo a tavola dopo cena. Andiamo dunque, ch'è ora.

<COR.> *Propere eamus.*

<SAUL.> Su!

Fine del secondo dialogo.

DIALOGO TERZO.

INTERLOCUTORI

Saulino, Alvaro.

<SAUL.> Ho pur gran pezzo spasseggiato aspettando, e m'accorgo esser passata l'ora del cominciamento de' nostri colloqui, e costoro non son venuti. Oh, veggio il servitor di Sebasto.

<ALV.> Ben trovato Saulino! Vegno per avisarvi da parte del mio padrone, che per una settimana al meno non potrete convenir un'altra volta. A lui è morta la moglie, e sta su l'apparecchi de l'execuzion del testamento, per esser libero di quest'altro pensiero ancora. Coribante è assalito da le podagre, ed Onorio è andato a' bagni. A dio.

<SAUL.> Va in pace. Or credo che passerà l'occasione de far molti altri ragionamenti sopra la cabala del detto cavallo. Perché qualmente veggio, l'ordine de l'universo vuole che, come questo cavallo divino nella celeste regione non si mostra se non sin all'ombelico (dove quella stella che v'è terminante, è messa in lite e questione se appartiene alla testa d'Andromeda o pur al tronco di questo egregio brutto), cossì analogicamente accade che questo cavallo descrittorio non possa venire a perfezione:

Cossì Fortuna va cangiando stile.

Ma non per ciò noi doviamo desperarci; perché, s'avverrà che questi tornino ad cominciar d'accoppiars'insieme un'altra volta, le rinchiuderò tutti tre dentro del conclave, d'onde non possano uscire sin tanto ch'abbiano spacciata la creazion d'una Cabala magna del cavallo Pegaseo. *Interim*, questi doi dialogi vagliano per una Cabala parva, tironica, isagogica, microcosmica. E per non passar ociosamente il presente tempo che mi supera da spasseggiarmi in questo atrio, voglio leggere questo dialogo che tegno in mano.

Fine del terzo dialogo

De la Cabala Pegasea.

A L'ASINO CILLENICO.

Oh beato quel ventr'e le mammelle,
Che t'ha portato e 'n terra ti lattaro,
Animalaccio divo, al mondo caro,
Che qua fai residenza e tra le stelle!
Mai più preman tuo dorso basti e selle,
E contr'il mondo ingrato e ciel avaro
 Ti faccia sort'e natura riparo
Con sì felice ingegno e buona pelle.
 Mostra la testa tua buon naturale,
 Come le nari quel giudizio sodo,
 L'orecchie lunghe un udito regale,
Le dense labbra di gran gusto il modo,
 Da far invidia a' dei quel genitale;
Cervice tal la constanza ch'io lodo.
 Sol lodandoti godo:
 Ma, lasso, cercan tue condizioni
Non un sonetto, ma mille sermoni.

L'ASINO CILLENICO DEL NOLANO.

INTERLOCUTORI

L'Asino, Micco Pitagorico, Mercurio.

<ASINO> Or perché derrò io abusar de l'alto, raro e pelegirino tuo dono, o folgorante Giove? Perché tanto talento, porgiutomi da te, che con sì particular occhio me miraste (*indicante fato*), sotto la nera e tenebrosa terra d'un ingrattissimo silenzio terrò sepolto? soffrirò più a lungo l'esser sollecitato a dire, per non far uscir da la mia bocca quell'extraordinario ribombo, che la largità tua, in questo confusissimo secolo, nell'interno mio spirito (perché si producesse fuori) ha seminato? Aprisi aprisi, dunque, con la chiave de l'occasione l'asinin palato, sciolgasi per l'industria del supposito la lingua, raccoglansi per mano de l'attenzione, drizzata dal braccio de l'intenzione, i frutti de gli arbori e fiori de l'erbe, che sono nel giardino de l'asinina memoria.

<MICCO> O portentoso insolito, o prodigio stupendo, o meraviglia incredibile, o miracoloso successo! Avertano gli dii qualche sciagura! Parla l'asino? l'asino parla? O Muse, o Apolline, o Ercule, da cotal testa esceno voci articolate? Taci, Micco, forse t'inganni; forse sotto questa pelle qualch'uomo stassi mascherato, per burlarsi di noi.

<ASINO> Pensa pur, Micco, ch'io non sia sofisticato, ma che son naturalissimo asino che parlo; e cossì mi ricordo aver avuti altre volte umani, come ora mi vedi aver bestiali membri.

<MICCO> Appresso, o demonio incarnato, dimandarotti chi, quale e come sei. Per ora, e per la prima, vorrei saper che cosa dimandi da qua? che augurio ne ameni? qual ordine porti da gli dei? a che si terminerà questa scena? a qual fine hai messi gli piedi a partitamente mostrarti vocale in questo nostro sottoportico?

<ASINO> Per la prima voglio che sappi, ch'io cerco d'esser membro e dechiararmi dottore di qualche collegio o academia, perché la mia sufficienza sia autenticata, a fin che non siano attesi gli miei concetti, e ponderate le mie paroli, e riputata la mia dottrina con minor fede, che...

<MICCO> O Giove! è possibile che *ab aeterno* abbi giamai registrato un fatto, un successo, un caso simile a questo?

<ASINO> Lascia le meraviglie per ora; e rispondetemi presto, o tu o uno de questi altri, che attoniti concorreno ad ascoltarmi. O togati, annulati, pileati didascalì, archididascalì e de la sapienza eroi e semidei: volete, piacevi, evvi a core d'acccettar nel vostro consorzio, società, contubernio, e sotto la banda e vessillo de la vostra communion questo asino che vedete ed udite? Perché di voi, altri ridendo si maravigliano, altri maravigliando si ridono, altri attoniti (che son la maggior parte) si mordeno le labbia; e nessun risponde?

<MICCO> Vedi che per stupore non parlano, e tutti con esser volti a me, mi fan segno ch'io ti risponda; al qual, come presidente, ancora tocca di donarti risoluzione, e da cui, come da tutti, devi aspettar l'ispedizione.

<ASINO> Che academia è questa, che tien scritto sopra la porta: *Lineam ne pertransito?*

<MICCO> La è una scuola de pitagorici.

<ASINO> Potravis'entrare?

<MICCO> Per academico non senza difficili e molte condizioni.

<ASINO> Or quali son queste condizioni?

<MICCO> Son pur assai.

<ASINO> Quali, dimandai, non quante.

<MICCO> Ti risponderò al meglio, riportando le principali. Prima, che offrendosi alcuno per essere ricevuto, avante che sia accettato, debba esser squadrato nella disposizione del corpo, fisionomia ed ingegno, per la gran conseguenza relativa che conoscemo aver il corpo da l'anima e con l'anima.

<ASINO> *Ab Iove principium, Musae*, s'egli si vuol maritare.

<MICCO> Secondo, ricevuto ch'egli è, se gli dona termine di tempo (che non è men che di doi anni), nel quale deve tacere e non gli è lecito d'ardire in punto alcuno de dimandar, anco di cose non intese, non sol che di disputare ed examinar propositi; ed in quel tempo si chiama acustico. Terzo, passato questo tempo, gli è lecito di parlare, dimandare, scrivere le cose udite, ed esplicar le proprie opinioni; ed in questo mentre si appella matematico o caldeo. Quarto, informato de cose simili, ed ornato di que' studii, si volta alla considerazion de l'opre del mondo e principii della natura; e qua ferma il passo, chiamandosi fisico.

<ASINO> Non procede oltre?

<MICCO> Più che fisico non può essere: perché delle cose soprannaturali non si possono aver ragioni, eccetto in quanto riluceno nelle cose naturali; perciò non accade ad altro intelletto che al purgato e superiore di considerarle in sé.

<ASINO> Non si trova appo voi metafisica?

<MICCO> No; e quello che gli altri vantano per metafisica, non è altro che parte di logica. Ma lasciamo questo che non fa al proposito. Tali, in conclusione, son le condizioni e regole di nostra academia.

<ASINO> Queste?

<MICCO> Messer sì.

<ASINO> O scola onorata, studio egregio, setta formosa, collegio venerando, gimnasio clarissimo, ludo invitto ed academia tra le principali principalissima! L'asino errante, come sitibondo cervio, a voi, come a limpissime e freschissime acqui; l'asino umile e supplicante, a voi, benignissimi ricettatori de peregrini, s'appresenta, bramoso d'essere nel consorzio vostro ascritto.

<MICCO> Nel consorzio nostro anh?

<ASINO> Sì, sì, signor sì, nel consorzio vostro.

<MICCO> Va' per quell'altra porta, messere, perché da questa son banditi gli asini.

<ASINO> Dimmi, fratello, per qual porta entrasti tu?

<MICCO> Può far il cielo che gli asini parlino, ma non già che entrino in scola pitagorica.

<ASINO> Non esser cossì fiero, o Micco, e ricordati ch'il tuo Pitagora insegna di non spreggiar cosa che si trove nel seno della natura. Benché io sono in forma d'asino al presente, posso esser stato e posso esser appresso in forma di grand'uomo; e benché tu sia un uomo, puoi esser stato e potrai esser appresso un grand'asino, secondo che parrà ispediente al dispensator de gli abiti e luoghi e disponitor de l'anime transmigranti.

<MICCO> Dimmi, fratello, hai intesi gli capitoli e condizioni dell'academia?

<ASINO> Molto bene.

<MICCO> Hai discorso sopra l'esser tuo, se per qualche tuo difetto ti possa essere impedita l'entrata?

<ASINO> Assai a mio giudizio.

<MICCO> Or fatevi intendere.

<ASINO> La principal condizione che m'ha fatto dubitare, è stata la prima. E` pur vero che non ho quella indole, quelle carni mollecine, quella pelle delicata, tersa e gentile, le quali integnono li fisionotomisti attissime alla recepcion della dottrina; perché la durezza de quelle ripugna a l'agilità de l'intelletto. Ma sopra tal condizione mi par che debba posser dispensar il principe; perché non deve far rimaner fuori uno, quando molte altre parzialitadi suppliscono a tal difetto, come la sincerità de costumi, la prontezza de l'ingegno, l'efficacia de l'intelligenza, ed altre condizioni compagne, sorelle e figlie di queste. Lascio che non si deve aver per universale, che l'anime sieguano la complession del corpo; perché può esser che qualche più efficace spiritual principio possa vincere e superar l'oltraggio che dalla crassezza o altra indisposizion di quello gli vegna fatto. A' qual proposito v'apporto l'esempio de Socrate, giudicato dal fisognomico Zopiro per uomo stemprato, stupido, bardo, effeminato, namoraticcio de putti ed inconstante; il che tutto venne concesso dal filosofo, ma non già che l'atto de tali inclinazioni si consumasse: stante ch'egli venia temprato dal continuo studio della filosofia, che gli avea porto in mano il fermo temone contra l'émpito de l'onde de naturali indisposizioni, essendo che non è cosa che per studio non si vinca. Quanto poi all'altra parte principale fisiognomica, che consiste non nella complession di temperamenti, ma nell'armonica proporzion de membri, vi notifico non esser possibile de ritrovar in me defetto alcuno, quando sarà ben giudicato. Sapete ch'il porco non deve esser bel cavallo, né l'asino bell'uomo; ma l'asino bell'asino, il porco bel porco, l'uomo bell'uomo. Che se, straportando il giudizio, il cavallo non par bello al porco, né il porco par bello al cavallo; se a l'uomo non par bello l'asino, e l'uomo non s'innamora de l'asino; né per opposito a l'asino par bello l'uomo e l'asino non s'innamora de l'uomo. Sì che quanto a questa legge, allor che le cose sarranno examinate e bilanciate con la raggione, l'uno concederà a l'altro secondo le proprie affezioni, che le bellezze son diverse secondo diverse proporzionabilitadi; e nulla è veramente ed assolutamente bello, se non uno che è l'istessa bellezza, o il per essenza bello e non per partecipazione. Lascio che nella medesima umana specie quel che si dice de le carni, si deve attendere *respectu habito* a vinticinque circostanze e glose, che l'accomodino; perché altrimenti è falsa quella fisiognomica regola de le carni molle; atteso che gli putti non son più atti alla scienza che gli adulti, né le donne più abili che gli uomini: eccetto se attitudine maggiore si chiamasse quella possibilità ch'è più lontana da l'atto.

<MICCO> Sin al presente, costui mostra di saper assai assai. Séguita, messer Asino, e fa pur gagliarde le tue raggioni quanto ti piace; perché

Ne l'onde solchi e ne l'arena semini,
E 'l vago vento sperì in rete accogliere,
E le speranze fondi in cuor di femine.

se sperì che da gli signori academici di questa o altra setta ti possa o debbia esser concessa l'entrata. Ma se sei dotto, contèntati de rimanerti con la tua dottrina solo.

<ASINO> O insensati, credete ch'io dica le mie raggioni a voi, acciò che me le facciate valide? credete ch'io abbia fatto questo per altro fine che per accusarvi e rendervi inexcusabili avanti a Giove? Giove con avermi fatto dotto mi fe' dottore. Aspettavo ben io che dal bel giudicio della vostra sufficienza venesse sputata questa sentenza: - Non è convenevole che gli asini entrino in academia insieme con noi altri uomini. - Questo, se studioso di qualsivogli' altra setta lo può dire, non può essere ragionevolmente detto da voi altri pitagorici, che con questo, che negate a me l'entrata, struggete gli principii, fondamenti e corpo della vostra filosofia. Or che differenza trovate voi tra noi asini e voi altri uomini, non giudicando le cose dalla superficie, volto ed apparenza? Oltre di ciò dite, giudici inetti: quanti di voi errano ne l'academia de gli asini? quanti imparano nell'academia de gli asini? quanti fanno profitto nell'academia de gli asini? quanti s'addottorano, marciscono e muoiono ne l'academia de gli asini? quanti son preferiti, inalzati, magnificati, canonizzati, glorificati e deificati nell'academia de gli asini? che se non fussero stati e non fussero asini, non so, non so come la cosa sarrebe passata e passarebbe per essi loro. Non son tanti studii onoratissimi e splendidissimi, dove si dona lezione di saper inasinire, per aver non solo il bene della vita temporale, ma e de l'eterna ancora? Dite, a quante e quali facultadi ed onori s'entra per la porta dell'asinitade? Dite, quanti son impediti, esclusi, rigettati e messi in vituperio, per non esser partecipi dell'asinina facultade e perfezione? Or perché non sarà lecito ch'alcuno de gli asini, o pur al meno uno de gli asini entri nell'academia de gli uomini? Perché non debbo esser accettato con aver la maggior parte delle voci e voti in favore in qualsivoglia academia, essendo che, se non tutti, al meno la maggior e massima parte è scritta e scolpita nell'academia tanto universale de noi altri? Or se siamo sì larghi ed effusi noi asini in ricever tutti, perché dovete voi esser tanto restivi ad accettare un de noi altri al meno?

<MICCO> Maggior difficoltà si fa in cose più degne ed importanti: e non si fa tanto caso e non s'aprono tanto gli occhi in cose di poco momento. Però senza ripugnanza e molto

scrupolo di coscienza si ricevon tutti ne l'academia de gli asini, e non deve esser cossì nell'academia de gli uomini.

<ASINO> Ma, o messere, sappime dire e resolvimi un poco, qual cosa delle due è più degna, che un uomo inasinisca, o che un asino inumanisca? Ma ecco in veritade il mio Cillenio: il conosco per il caduceo e l'ali. - Ben vegna il vago aligero, nuncio di Giove, fido interprete della volontà de tutti gli dei, largo donator de le scienze, addirizzator de l'arti, continuo oracolo de matematici, computista mirabile, elegante dicitore, bel volto, leggiadra apparenza, facondo aspetto, personaggio grazioso, uomo tra gli uomini, tra le donne donna, desgraziato tra' desgraziati, tra' beati beato, tra' tutti tutto; che godi con chi gode, con chi piange piangi; però per tutto vai e stai, sei ben visto ed accettato. Che cosa de buono apporti?

<MERC.> . Perché, Asino, fai conto di chiamarti ed essere academico, io, come quel che t'ho donati altri doni e grazie, al presente ancora con plenaria autorità ti ordino, costituisco e confermo academico e dogmatico generale, acciò che possi entrar ed abitar per tutto, senza ch'alcuno ti possa tener porta o dar qualsivoglia sorte d'oltraggio o impedimento, *quibuscumque in oppositum non obstantibus*. Entra, dunque, dove ti pare e piace. Né vogliamo che sii ubligato per il capitolo del silenzio biennale che si trova nell'ordine pitagorico, e qualsivogli' leggi ordinarie: perché, *novis intervenientibus causis, novae condendae sunt leges, proque ipsis condita non intelliguntur iura: interimque ad optimi iudicium iudicis referenda est sententia, cuius intersit iuxta necessarium atque commodum providere*. Parla dunque tra gli acustici; considera e contempla tra' matematici; discuti, dimanda, insegna, dechiara e determina tra' fisici; trovati con tutti, discorri con tutti, affratellati, unisciti, identificati con tutti, domina a tutti, sii tutto.

<ASINO> Avetel'inteso?

<MICCO> Non siamo sordi.

